

comunità redona



PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

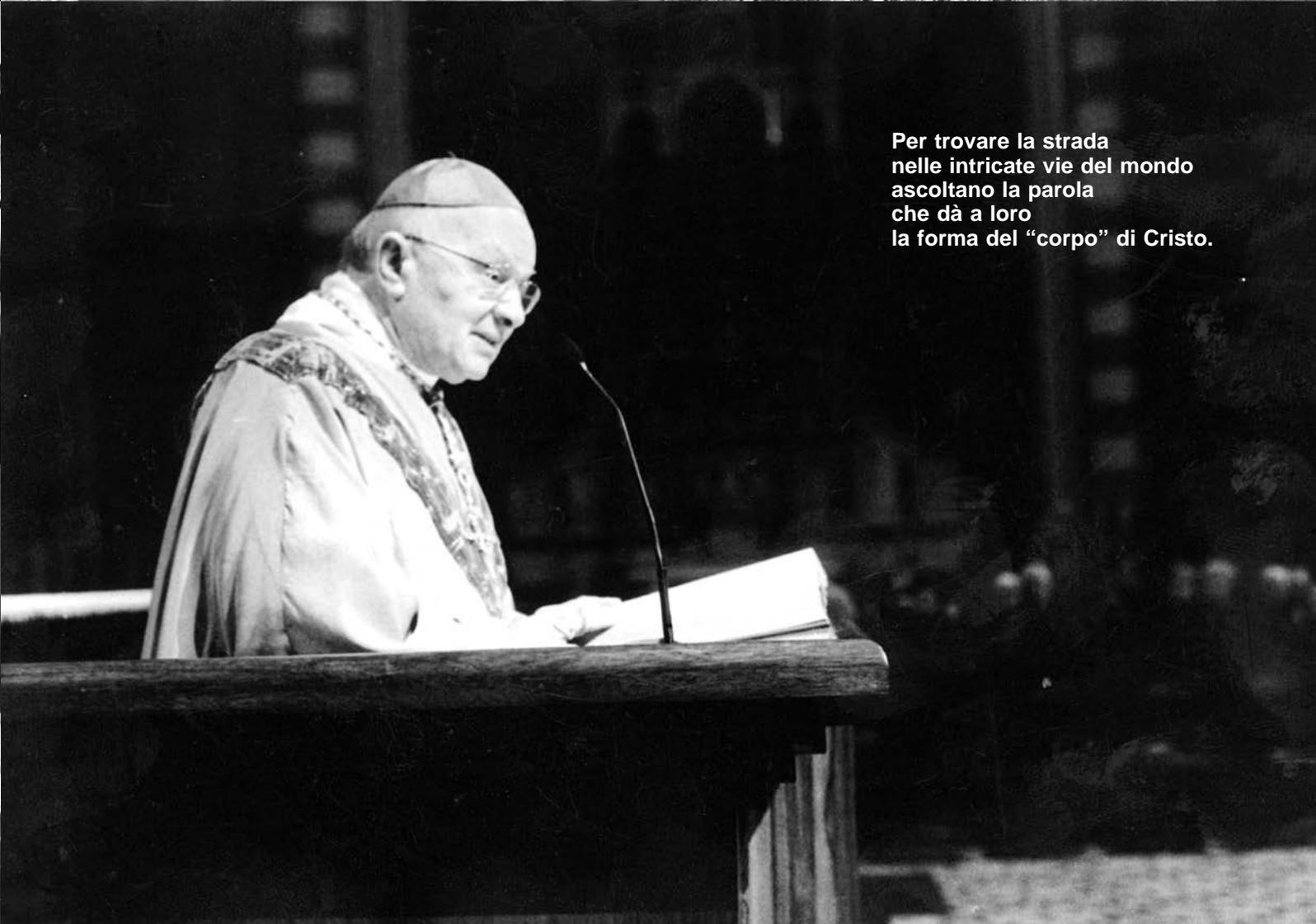
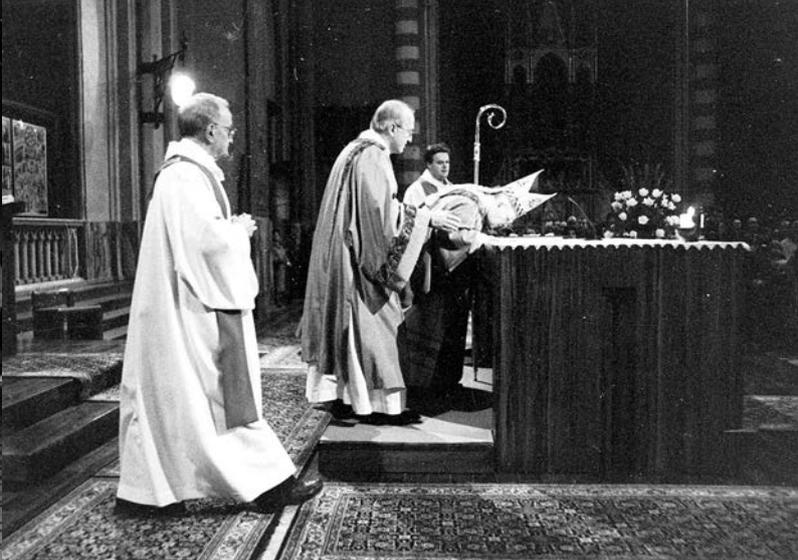
2005 Febbraio **321**

**26-30 gennaio 2005.
È passato tra noi
il Vescovo.
Nella semplicità,
nell'ascolto,
nella passione con cui
oggi passa l'annuncio
del vangelo
tra le nostre case.**

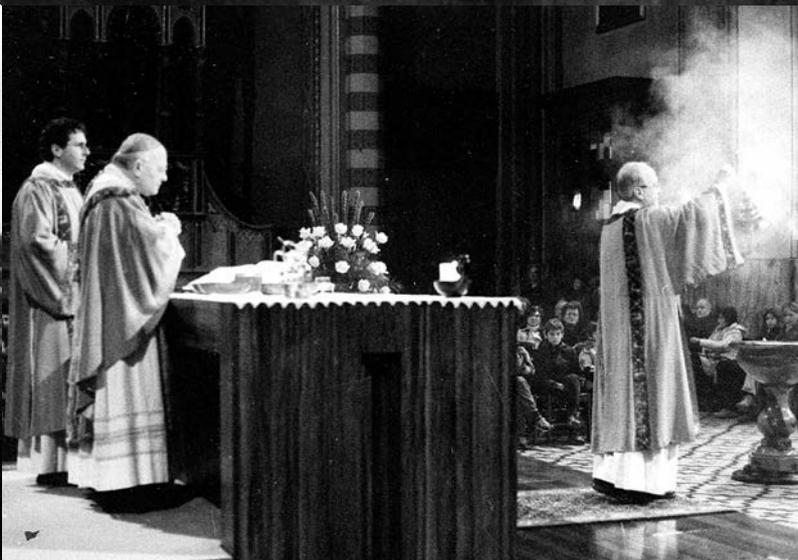




I cristiani si raccolgono
in assemblea e si raccontano
come il vangelo
li sta chiamando a formare
delle comunità di discepoli
dentro la città degli uomini.



Per trovare la strada
nelle intricate vie del mondo
ascoltano la parola
che dà a loro
la forma del "corpo" di Cristo.





Dopo l'incontro con il Signore escono, con gioia, incontro al mondo degli uomini e alle cose della vita.





**Alcuni cristiani consacrano la loro vita agli ideali evangelici
o alla costruzione della comunità.**

Foto Silvio Gamberoni





La visita del Vescovo in casa fa rivivere ad alcuni di noi l'emozione che nel vangelo provano i malati nel toccare Gesù.

**I ragazzi sono il tesoro
della comunità.
La cura della loro educazione
è al centro delle attenzioni
delle famiglie e della comunità.**

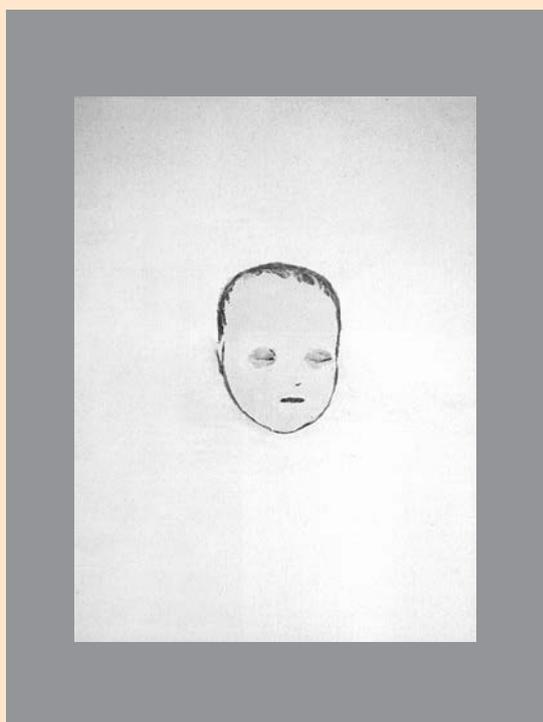


I più piccoli, i più fragili hanno un senso istintivo del vangelo. E il vangelo si trova bene con loro.



NATALE 2004

RIFLESSIONI CRISTIANE SUL MALE E SULLE DISGRAZIE DEGLI UOMINI



Luc Tuymans: "Silenzio"
Anversa (Belgio), 1991

Evocazione
commovente e agghiacciante
di un bambino morente

Il secondo giorno di Natale, il mattino del 26 dicembre, un maremoto ha sconvolto il Sud-Est asiatico. In Indonesia, in Thailandia, in Birmania, alle Maldive, nello Sri Lanka, in India ci sono stati centinaia di migliaia di morti – tra cui molti bambini – e milioni di sfollati esposti alle epidemie. Per la vastità della tragedia, ma anche perché erano coinvolti migliaia di europei in vacanza su isole e spiagge di sogno, l'evento ha avuto un'enorme risonanza: ha riempito per giorni e giorni gli occhi e le coscienze di tutti noi. Necessariamente, ha coinvolto le nostre assemblee e le nostre celebrazioni natalizie. Era impossibile annunciare e celebrare la benevolenza di Dio per gli uomini senza misurarsi con il dolore e con la protesta che salivano dal mondo. Le nostre comunità si sono mosse: unendosi alla generale solidarietà nella forma di aiuti e collette; e cercando di caratterizzare le loro riflessioni e le loro preghiere perché la gioia e la fede del Natale potessero in qualche modo illuminare e consolare il pianto di tanti fratelli. Proviamo a rendere conto di alcuni discorsi fatti tra noi, come segno della nostra commossa partecipazione al dolore di tanti uomini e alla sofferenza di Dio.

31 dicembre 2004

UN RINGRAZIAMENTO TRAGICO

La Messa dell'ultimo dell'anno è vissuta in un clima particolare. E' un'assemblea molto raccolta e disponibile alla meditazione. Vi si mescolano la gratitudine per l'anno trascorso e la nostalgia del tempo che fugge. La liturgia è quella di Maria Madre di Dio: meditazione natalizia contemplata con gli occhi di Maria e benedizione del nuovo anno (Nm 6,22-27) che invoca il volto sereno di Dio per il cammino che ci aspetta. Il Te Deum cantato dall'assemblea alla comunione sarà un momento culminante della celebrazione. Il clima civile è dominato dalla tragedia che ha toccato tutte le coscienze: impossibile non tenerne conto. Viene messo nei banchi un foglietto con un brano del Qoelet (1,1-11). Più volte anche in passato il libro del Qoelet ci ha tenuto compagnia l'ultimo dell'anno. Recuperare il suo messaggio può essere l'occasione di introdurre nei sentimenti confusi suscitati dalla tragedia la legittimazione del senso tragico della vita. Non si intende affrontare i problemi che i fatti tragici di questi giorni pongono alla coscienza di un credente, ma il passaggio attraverso il riconoscimento del tragico è un piccolo passo iniziale che permette di farne altri.

I tragici avvenimenti che stiamo vivendo e l'imbarazzo suscitato da molti discorsi religiosi che cercano troppo frettolosamente di spiegare o di consolare, mi fanno venir voglia di trascorrere la meditazione di questa fine d'anno in compagnia di Qoelet. E mi confermano in un'idea: non potrebbe Qoelet diventare il libro liturgico dell'ultimo dell'anno, momento del raccolto e della fine, della gratitudine per il dono e dell'inquietudine per la morte, della presenza di Dio e della fragilità della vita dell'uomo? Per passare l'ultimo dell'anno Qoelet è un buon amico.

Chi è? "Parole di Qoelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme": cioè Salomone (1,1); così inizia il libro. Ma certo non si tratta di Salomone, il figlio di Davide. Qoelet è un soprannome: viene da "qahal", che vuol dire "assemblea".

**L'ultimo dell'anno
una meditazione di Qoelet.
La morte ci raduna tutti
davanti a sé
per misurare la fragilità
di tutto ciò che c'è
sulla terra.**

potrebbe voler dire colui che convoca l'assemblea: il convocatore, l'oratore, il predicatore. Potrebbe essere una specie di maestro di sapienza che scende nelle strade, tra la gente e fa seguaci attorno a un'inquietante e suggestiva visione della vita. Qoelet, dunque, colui che raduna l'assemblea o colui che prende la parola nell'assemblea? Colui che, stanco del rassicurante e superficiale insegnamento tradizionale, prende la parola e contesta? Qoelet sarebbe il controcanto, la contestazione alla teologia tradizionale basata sulla Provvidenza, sulla ricompensa dei buoni

e il castigo dei cattivi. Qoelet è uno che contesta. Se fosse addirittura la contestazione personificata? Se fosse la morte che ci convoca e ci raduna davanti a sé per misurare la fragilità e l'inconsistenza di tutto ciò che è nostro? Se fosse la sapienza mascherata dalla morte? E se quindi Qoelet fosse un titolo ironico? Qoelet non sembra proprio un radunatore: la gente non lo seguirebbe su questi sentieri impervi. La sua è una meditazione solitaria: i suoi pensieri sono impossibili da declamare in una assemblea. L'autore verrebbe chiamato Qoelet, il radunatore, per contrasto: il radunatore è in realtà un solitario. Il libro è tutto un paradosso fin dal titolo. Ma noi accettiamo la sfida: quella di fare della sua visione paradossale e tragica della vita una sapienza e una fede da condividere.

Qoelet si dà il nome di Salomone: "Parole di Qoelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme". Si dà il nome di colui che ha messo la saggezza in cima ai suoi desideri e alle sue preghiere. Qoelet, come Salomone, ha avuto tutto, ha provato tutto, ha saggiato tutto. Qoelet parla di saggezza: e chi meglio di Salomone cono-

sce la saggezza e chi più del saggio può dichiararne la vanità? Qoelet parla di potere: ma solo un re che ha fatto fino in fondo l'esperienza del potere può criticarlo da dentro. Qoelet parla di religione: chi meglio di Salomone che ha ricostruito il tempio e provato l'idolatria può parlarne con ironia? Qoelet parla dell'amore e della donna: e chi più di Salomone è esperto di amore e di donne, lui che ha avuto più di mille donne nel suo harem e ne ha provato tutta la delusione? Sì, è proprio Salomone che può interpretare la sapienza: lui che ha provato tutto nella vita; ed è proprio lui a constatare che tutto è "vanità".

"Vanità delle vanità... tutto è vanità". "Vanità" è la parola chiave di tutto il libro: lo apre (1,2) e lo chiude (12,8); e conclude tutte e singole le unità letterarie.

"Vanità" indica una realtà concreta: il vapore, la nebbia, la rugiada, il fiato: qualcosa di leggero e di inconsistente che subito evapora e sparisce. E' un termine concreto che allude poeticamente alla fragilità umana, al fatto che tutto è "qualcosa" (non è "niente": è solo "qualcosa") e dura solo un momento. Tutto è vano: è "habel"; c'è un destino solo per tutto e per tutti, c'è un solo soffio che è come uno sbuffo di vapore; tutto se ne va nello stesso luogo, tutto cammina verso la morte. Si potrebbe tradurre così: "Fratelli, tutti dobbiamo morire". Tutto è "habel", come Abele; Abele è "habel", è vanità. Qoe-

**Tutto è vanità,
tutto è "habel",
tutto è Abele.
Tutto porta il marchio
di Abele
o della tragica fragilità.**

let conosce bene la storia di Caino e Abele; e nessuno come lui si commuove al destino di Abele. Abele era vapore, fiato, fumo che si disperde e si cancella. Aveva un nome – il nome di tutti noi – che annunciava da subito il suo dramma. Egli non era fatto per sopravvivere, né per vincere, né per avere una posterità. Era innocente: ed è stato vittima. Il suo – iscritto nel nome – era un destino tragico. "Tutto è vanità", per Qoelet, vuol dire che tutto è Abele: tutto porta il marchio di Abele o della tragica fragilità.

Che razza di libro è? E' un libro della Bibbia, uno dei libri sapienziali: i libri che colgono la parola di Dio presente nell'esperienza quotidiana della vita. Non è un trattato filosofico che vuol dare una visione del mondo e dell'uomo: è parola ispirata; è l'ascolto coraggioso e lucido di una rivelazione; è la rivelazione del radicale questionamento dell'uomo ("Che vantaggio ricava l'uomo da tutta la sua fatica sotto il sole?") e del tragico della vita. Tutto è appeso a un filo che è, a un estremo, il "tutto è vanità" e all'altro "tutto è dono di Dio" e avviene alla sua presenza. Sapiente è la fede che accoglie questa rivelazione. Fede è riconoscere la realtà: la vita com'è, nelle sue contraddizioni e nella sua fragilità: tutto è piccola cosa, tutto è vanità. E fede è riconoscere la verità nascosta di tutto ciò che esiste: la verità è che tutto è dono di Dio. Tutto è piccola cosa, da vivere e volere con la forza di vivere davanti a Dio. In questo rapporto drammatico e tragico tra la realtà (e la realtà è che tutto è vanità) e la verità (la verità è che tutto è dono) sta tutto il Qoelet. E stanno tutti coloro che vogliono vivere la fragilità e la tragicità della vita con un po' di sapienza o di fede.

Qoelet, in Israele, è un libro liturgico, da celebrare come sapienza che nutre la fede di un popolo. E' uno dei cinque rotoli che si leggono nelle grandi feste. Viene letto nella festa dei Succoth, festa delle tende o dei tabernacoli o delle capanne, nella quale per sette notti si dorme fuori casa, nella tenda, aspettando ogni notte un ospite sacro: Abramo, Giobbe, Giuseppe, Mosé, Aronne. Festa autunnale dei raccolti e della dedicazione del Tempio nella quale si celebra Dio che regna nel segno paradossale e fragile delle tende che evocano l'inquieto e drammatico periodo del deserto. Festa della gioia e dell'inquietudine, della presenza di Dio e dei ripari provvisori della nostra vita fragile.

Festa, anche per noi, della gratitudine e della fede; festa della fragilità dei nostri ripari umani. Rimessa in discussione, una volta all'anno, di tutte le nostre sicurezze, sotto un'umile capanna di frasche: per imparare a fidarsi di Dio e a proteggersi in lui solo, e ad avere pietà e tenerezza per tutti i nostri fratelli Abele.

1 gennaio 2005

UN ARCO DI PACE TRA CIELO E TERRA

La liturgia del primo dell'anno è caratterizzata dal tema della pace e è dominata dal testo tratto dal libro dei Numeri: "Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace". L'assemblea di questa mattina assonnata dopo le feste della notte è costituita da un numero abbastanza esiguo di persone. Ma la meditazione della comunità prosegue; e lo fa riferendosi ad un altro testo della Bibbia che può ispirare utili pensieri per la tragedia che stiamo vivendo e che la fede è comunque invitata a vivere nel segno della benedizione e della pace. L'episodio del diluvio raccontato in Genesi può costituire un riferimento stimolante: esso richiama la calamità di cui oggi siamo vittime e il patto di alleanza e di pace che viene stipulato tra Dio e gli uomini. Ancora una volta non si tratta di rispondere a tutte le domande che ci stiamo ponendo, ma di offrire alcuni elementi che fanno pensare e pregare.

L'apertura dell'anno sotto lo sguardo benevolo e benedicente del Signore è come turbata dal disastro che ha colpito l'umanità e sembra compromettere la pace e l'alleanza tra Dio e l'uomo. L'umanità sta rivivendo l'esperienza del diluvio e il nostro pensiero corre al diluvio universale di cui parla la Bibbia e all'esperienza del nostro padre Noé che, nella tragedia, rinnova l'alleanza con Dio e fa la scoperta di un Dio che si impegna a non distruggere mai la creazione. A sigillo di questa rinnovata alleanza appare, tra il cielo e la terra, la magnifica immagine dell'arcobaleno. Certo è diverso il contesto e sono diverse le domande che ci poniamo noi e che ponevano gli scrittori della Bibbia, ma la lettura di quel testo può metterci in comunicazione e può dare ancora a noi strumenti per pensare...

Il racconto, che si trova nel libro della Genesi (6-9), lo conosciamo. Il Signore, vedendo il moltiplicarsi del male sulla terra, incominciò a pentirsi di aver fatto l'uomo e a concepire l'idea di cancellare tutta l'opera della sua creazione. Non c'era un

**Nella storia degli uomini
ci sono catastrofi
come il diluvio
che rischiano di cancellare
l'uomo dalla terra.**

uomo giusto; e Noé, l'unico giusto, "trovò grazia agli occhi del Signore". Decise dunque di risparmiarlo, riparandolo in un'arca, lui, la moglie, i figli con le loro mogli e una coppia di animali di ogni specie. Poi aprì tutti i serbatoi del grande abisso e le acque inondarono la terra ricoprendola tutta fin sulle più alte montagne. Non rimase un soffio di vita sulla superficie della terra, trasformata in un immenso oceano. Poi, un bel giorno, l'acqua cominciò a scendere. E Noé spiava dall'arca ogni indizio di possibile ripresa di vita sulla terra,

mandando in perlustrazione un corvo e una colomba, a turno. Il giorno in cui la colomba tornò con un ramoscello d'ulivo verde nel becco fu il segno che si poteva ridiscendere sulla terra e uscire dall'arca. Appena sceso lui, la sua donna, i suoi figli e le loro mogli e tutti gli animali, Noé organizzò una grande cerimonia, con sacrificio di animali, per dire grazie a Dio.

Questa storia del diluvio riflette con tutta probabilità un racconto di catastrofe che tutti gli abitanti di allora avevano nella memoria. La Bibbia infatti non è la prima a raccontare questa storia: il racconto di Genesi è stato scritto tra il 1000 e il 500 a.C. Ora, molto prima, almeno verso il 1600 a.C. in Mesopotamia girava la leggenda di Gilgamesh che racconta, pure essa, un diluvio. I due racconti – quello della Bibbia e quello di Babilonia – si assomigliano molto: se ne può dedurre che l'autore biblico conosceva il racconto babilonese e lo riprende tale e quale inserendovi però le sue convinzioni religiose, in particolare le sue idee su Dio. Le differenze sono perciò importanti perché attraverso esse passa la rivelazione fatta da Dio a Israele. Una prima differenza sta nella causa del diluvio. La mentalità diffusa allora è persuasa che Dio è la causa prima e immediata di tutti gli avvenimenti: in tut-

ti e due i racconti, perciò, il diluvio è comandato dalla divinità. Ma non per le stesse ragioni. A Babilonia è perché gli dèi sono stanchi degli uomini: li hanno creati per loro piacere e loro utilità e invece gli uomini turbano la loro tranquillità. Nella Bibbia, al contrario, gli uomini non sono giocattoli nelle mani di Dio: è il loro comportamento malvagio che sconvolge il progetto iniziale. Dio vuole la felicità dell'umanità ed ecco che l'umanità si fa male da sola: "Che peccato!" sembra dire Dio ("se ne addolorò in cuor suo"). L'autore biblico vuole dire che gli uomini sono responsabili del loro destino: un destino fragile e tragico nel quale essi sono chiamati alla vigilanza, alla responsabilità e alla fiducia in Dio. Quando invece arriva il tragico nella forma del diluvio la maggioranza degli uomini è impreparata ("mangiavano, bevevano, si ammogliavano"). Solo qualcuno vegliava: Noé trova grazia agli occhi del Signore non per un capriccio divino, ma a motivo della sua giustizia; perché è un uomo di fede e amante del creato: in attesa della salvezza che Dio ha promesso.

Dio cerca uomini giusti e amanti della natura per affidare loro la custodia del creato e l'alleanza con Dio.

Anche la conclusione è diversa nei due racconti. In tutti e due i casi l'eroe (Utanapishtim e Noé), una volta tornato sulla terra ferma, offre un sacrificio: ma il parallelo si ferma lì. Poiché nel racconto babilonese il sacrificio va a modificare l'atteggiamento degli dèi verso gli uomini: le divinità pagane annusano con piacere il

profumo dei sacrifici, sono contente e ricompensano l'eroe divinizzandolo. Si assiste a una specie di scambio di favori, insomma. Con il Dio della Bibbia le cose vanno del tutto diversamente: il sacrificio non ha l'obiettivo di modificare l'atteggiamento di Dio, poiché la sua benevolenza non si smentisce mai: il sacrificio è il gesto di gratitudine di Noé che "ha trovato grazia agli occhi del Signore". Ultima differenza: gli dèi di Babilonia, contenti del comportamento del loro eroe, lo ricompensano: egli viene portato in cielo e diviene lui stesso una divinità. Il che vuol dire che sfugge definitivamente alla condizione umana, e realizza così il sogno di ogni uomo. La Bibbia invece apre una prospettiva completamente diversa: con nostra grande sorpresa, Dio non considera come una ricompensa lo sfuggire alla condizione umana. Noé resta un uomo e Dio continua con lui il suo progetto di sempre. L'autore riprende per Noé le stesse parole rivolte ad Adamo: "Siate fecondi e moltiplicatevi; e riempite la terra" (9,1). E non è tutto. Questo rinnovamento della creazione è accompagnato da una promessa di alleanza da parte di Dio: "Dio disse a Noé e ai suoi figli con lui: Quanto a me, ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca" (9,8-10). E' un vero patto tra Dio e gli uomini, una promessa indefettibile di benevolenza di Dio verso l'umanità. E non riguarda solo Noé o qualche privilegiato: l'alleanza è con tutta l'umanità, con l'insieme della creazione, e per sempre. "Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno" (8,22).

Il racconto termina con un'immagine geniale: l'immagine straordinaria dell'arcobaleno. "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra" (9,12-13). Questo arco-in-cielo che unisce cielo e terra e che coincide con il ritorno della luce dopo la tristezza della pioggia è un bel simbolo dell'alleanza tra Dio e l'umanità. Nel testo della Bibbia, poi, la stessa parola designa l'arcobaleno e l'arco di guerra: l'immagine che ci viene suggerita è che Dio ripone il suo arco, attacca al muro le sue armi. Il Dio di Noé e della Bibbia non brandisce e non brandirà mai nessuna arma contro gli uomini.

Questa vecchia storia ha ancora qualcosa da dire ai nostri giorni: circa il tragico della natura e la sua paurosa potenza da rispettare e temere; circa il bisogno di uomini che hanno l'amore per la terra e la cura per il salvataggio e la salvaguardia della vita; circa l'alleanza che va rinnovata e custodita tra Dio e gli uomini per la salvezza del mondo e della storia umana. Oh! Come c'è bisogno, in questo mattino che apre il nuovo anno sulla desolazione del diluvio, che risplenda un arco di speranza tra cielo e terra!

II domenica di Natale

POTENZA DEL COSMO E IMPOTENZA DI DIO

Il riferimento a due libri della Bibbia è servito a vivere il clima delle ricorrenze dell'ultimo e del primo dell'anno suggerendo alcuni atteggiamenti che permettono di guardare agli eventi tragici di cui siamo protagonisti in una prospettiva più larga e con qualche suggerimento che rende possibile uno sguardo di fede che fa posto al tragico e alla speranza insieme. Ma restano aperte alcune domande che sarebbe bene affrontare ed elaborare un po' più esplicitamente. Una riguarda il carattere cieco e fatale della natura e la sua opacità anche di fronte alla provvidenza di Dio a favore dell'uomo. Dio non potrebbe fare qualcosa per preservare l'uomo da questi disastri?

I testi della liturgia di questa seconda domenica di Natale sono provocanti: essi parlano della sapienza di Dio che ha preso casa sulla terra degli uomini (Sir 24,1...12), dell'incarnazione della Sapienza di Dio nel mondo e nella storia (Gv 1,1-18) e del destino di gloria che Dio ha pensato da sempre per l'uomo (Ef 3...18). La teologia ci può dare una mano in questo pensare il rapporto tra Dio, l'uomo e il cosmo.

I testi cristiani, rielaborando il senso del Natale e dell'incarnazione del Verbo, proclamano l'iniziativa della Sapienza divina che è venuta ad abitare sulla terra e ha messo sulla testa dell'uomo un'aureola di gloria. La tragedia che il mondo sta vivendo sembra contestare radicalmente questa alleanza tra Dio e l'uomo: un terzo elemento, la terra o la natura, si scatena e brutalizzando l'uomo oscura la sapienza di Dio. La natura non è lì a disposizione dell'uomo e non è magicamente sottomessa ai voleri di Dio. E' innegabile che in questa ribellione della natura c'è una provocazione maligna alla centralità dell'uomo nel cosmo e al potere che Dio sembra avere su di esso. La tragedia oltre che darci da fare ci dà da pensare: pensare oltre le ri-

**La natura è
una potenza cieca,
una pura materia
nelle mani dell'uomo,
una casa gestita
dalla Provvidenza di Dio?**

sposte che si rendono immediatamente disponibili di chi si rassegna alla fatale e cieca arbitrarietà della natura, di chi si illude ancora del potere della tecnica e del dominio dell'uomo sulla natura, o di chi troppo sbrigativamente vuole liquidare Dio (Dio dov'era?) o troppo precipitosamente lo difende (Dio non c'entra). E' certo che dobbiamo pensare più seriamente la natura, la casa nella quale viviamo; l'uomo e il suo posto nel mondo; e Dio che non può essere sottratto all'inchiesta e che non può però neanche assorbire tutto in sé e nei suoi arcani disegni.

Potremmo partire da ciò che sembra affermarsi tra gli uomini più vigilanti che si rendono attenti a una forma di saggezza nel rapporto con la natura. Oggi l'uomo aspira a un nuovo rapporto con la natura che non sia più quello del puro dominio inaugurato nei tempi moderni, quello in cui l'uomo aveva tutti i diritti perché era misura di tutte le cose. Cominciamo a capire che ci distruggiamo da noi stessi a causa della mancanza di moderazione. Cominciamo a capire che il mondo non è solo una cosa di cui l'uomo si può servire a suo piacimento, ma che il mondo è la nostra dimora, che merita rispetto e ascolto, che non va solo sfruttato, ma anzitutto capito; che si deve giungere a una nuova alleanza fra la natura e noi. Cosa rivela l'attuale ritorno di interesse verso la natura che si manifesta nell'attenzione all'ambiente e all'ecologia? Lungi dal costituire una forma di oblio dell'uomo è, al contrario, l'espressione di un bisogno, spesso inconsapevole, di proteggere l'uomo: di proteggerlo contro se stesso, perché appare sempre più evidente come l'antropocentrismo non sia la salvezza dell'uomo. La rivoluzione antropologica è stata una svolta necessaria; era necessario smettere di perdersi in sogni metafisici in cui l'uomo non fosse la prima preoccupazione dell'uomo (e di Dio). Ma un concentrarsi troppo esclusivo sull'uomo non offre quell'orizzonte più vasto di cui egli ha bisogno per pensarsi. L'uomo non si decifra solo in rapporto a se stesso; e neanche solo in rap-

porto a Dio, ma anche in rapporto al cosmo. Ma per quale motivo l'uomo ha potuto dimenticare il cosmo e perdere il filo del suo radicamento nel cosmo? Il motivo è l'atteggiamento di fondo dell'uomo moderno, che è quello di conoscere il mondo (scienza) per trasformarlo e sfruttarlo (tecnica). Una scienza delle cause e degli effetti ha cercato di fermare e di imprigionare la natura; una scienza "ingegneristica" che ha fatto scoperte importanti, ma con un atteggiamento culturale deterministico, statico, ripetitivo, disincantato. Il discorso cristiano ha fatto la sua parte: non ha saputo salvaguardare la specificità del suo concetto di creazione e l'ha praticamente confuso con quello di causalità e ha identificato Dio, il Creatore, con la causa prima. L'idea cristiana di legare il cosmo a Dio e alla creazione è feconda: per dare al cosmo un riferimento trascendente che lo liberi dal determinismo cieco della natura e dallo sfruttamento senza pietà dell'uomo; ma non deve essere un legame che assorbe

**La natura è una realtà
potente e misteriosa
destinata a far da casa
all'uomo il quale
la deve rispettare, temere
e servire.**

il mondo in Dio e lo lega immediatamente e necessariamente alla causalità divina: in questo caso né il mondo né l'uomo sarebbero più a casa loro, ma sarebbero espropriati. A voler parlare troppo in fretta e in modo troppo immediato del mondo dal punto di vista di Dio si arriva di nuovo a un oblio del cosmo: a una visione incandescente in cui il cosmo non dice più nulla di se stesso, della sua forza e fragilità, della sua potenza nascosta e misteriosa.

Ora, per l'appunto, l'idea di creazione proprio mentre afferma un legame istituisce uno scarto, una distanza tra Dio e il cosmo; mentre parla di Dio – e sottrae così il mondo al determinismo e al potere assoluto dell'uomo – non fa del mondo un possesso immediato di Dio. L'idea di creazione implica che Dio, uscendo da sé, ritirandosi, umiliandosi, voglia qualcosa d'altro, di diverso da sé: qualcosa che ha una consistenza propria, che è voluto come tale nella sua differenza. Il principio di creazione ci dà un luogo di comprensione del cosmo che non è né quello di una strumentalizzazione all'uomo e al suo dominio, né quello di un assorbimento in Dio e nel suo volere. La creazione fonda una discrezione, un intervallo, un "sabato" tra Dio e l'uomo, tra Dio e il creato, che dà alla creazione tutta la sua grandezza e la sua autonomia.

Il discorso cristiano ha una sorprendente pertinenza se viene pensato un po' seriamente; e il principio di creazione apre una strada liberante tra le posizioni chiuse di chi pensa a un mondo cieco, chiuso su se stesso, ma allora tautologico; o di chi pensa a un mondo completamente a disposizione dell'uomo, ma allora alienato; o di chi vede il mondo interamente assorbito in Dio e allora tale che né il mondo né l'uomo sono più a casa loro. La via aperta dalla prospettiva della creazione ha il merito di non pregiudicare la legittimità degli altri discorsi che vogliono, giustamente, garantire l'autonomia del mondo, la libertà dell'uomo, la relazione con una trascendenza. La categoria della creazione invita ad ascoltare e a rispettare il cosmo in se stesso e la sua misteriosa, drammatica potenza. Invita l'uomo ad accostarsi come signore e insieme partner e servitore di un mondo da rispettare e da scoprire. Invita a riconoscere lo spazio e il ruolo di Dio, che è quello di fondare l'autonomia del mondo e lo stupore e la responsabilità dell'uomo; ed è quello di assumere, anche lui, il gioco e il rischio della creazione che egli ama da sempre per l'antica e originaria familiarità del Verbo con il mondo e per la promessa – sigillata nel dono di sé – che riguarda la salvezza dell'uomo e del mondo.

Questo inizio di ragionamento non vuole essere una risposta alla tragedia che ci ha travolto e alle domande che ha sollevato in noi. Serve solo a non soccombere e a non perdersi nel caos che il diluvio vuol provocare; a mantenere una possibilità di pensare e di custodire un ordine in cui nessuno dei tre (la natura, l'uomo e Dio) viene cancellato: i tre restano avvinghiati e sommersi nel mistero della tragedia. Il ragionamento può anche servire ad assumere gli atteggiamenti più corretti: di stupore, di tremore, di invenzione nei confronti della natura; di umile ravvedimento, di pietà e di responsabilità verso gli uomini e i loro comportamenti; di preghiera, di intelligenza, di fiducia, di attesa nei confronti del misterioso intervento di Dio da cui l'uomo e il mondo aspettano la salvezza.

DIO E IL MALE

La questione che inevitabilmente gli uomini si pongono quando capita un disastro è anche quella che riguarda Dio. Contro di lui e contro l'idea della sua bontà e della sua provvidenza verso gli uomini si alza da sempre l'obiezione del male. Anche in questa occasione si è aperto, anche sui giornali, un processo intentato a Dio: da una parte l'accusa, dall'altra la difesa. Quale Dio viene accusato e quale Dio viene difeso? I credenti sono chiamati a dire chi è veramente il loro Dio. I cristiani, nel giorno dell'Epifania – della manifestazione di Gesù ai Magi (Mt 2,12 vangelo del giorno) – affermano che l'evento particolare da cui parte la loro fede contiene la verità che si offre a tutti. Questa pretesa di universalità della rivelazione cristiana (Is 60,1-6 prima lettura del giorno e Ef 3,2-6 seconda lettura del giorno) deve necessariamente misurarsi sull'obiezione del male. Si può cercare, in una breve predica di recuperare alcuni criteri di fondo del discorso cristiano sul problema del male?

Quando è colpito dal male – si tratti di calamità (male fisico) o della malvagità umana (male morale) – l'uomo chiama istintivamente in causa Dio: "Dov'era Dio?". Perché lo ha permesso? Perché non ha fatto le cose diversamente? Il tentativo di rispondere a queste domande ha diversi passaggi.

Contro Dio. Il primo e più universale modo di reagire al problema del male è quello di mettere Dio sotto accusa: se c'è il male non c'è Dio, a meno di ammettere un Dio cattivo. E' questa la forma più popolare di ateismo. E' un lamento spontaneo, che bisogna ascoltare. E' un grido sacrosanto che ha un diritto inalienabile: quello di esprimere, fosse pure in modo sconveniente, lo scandalo del male, gridando il più forte possibile, fino ad arrivare il più in alto possibile, fino a Dio. Dobbiamo ascoltare questo grido e osare di far diventare il male un problema del cre-

Quando succede qualche disastro perché Dio non lo impedisce? Perché Dio permette tante cose brutte?

dente e non solo un'obiezione dell'ateo. Questa protesta "atea", più o meno logica, ha comunque un'idea alta di Dio. Sembra dirci: "Onoro di più io il vostro Dio dicendo che non esiste, di voi che dite che Dio ha voluto o permesso questo male". E' una protesta che, più che negare l'esistenza di Dio, non ne accetta una certa idea; vuol difendere Dio da un'azione giudicata indegna di lui; è la ricerca di un'altra immagine di Dio.

In difesa di Dio. Di fronte all'accusa nasce istintiva nei credenti la difesa. E' il senso del discorso apologetico che cerca di assolvere Dio da ogni responsabilità nel male. Questa difesa, comprensibile nelle sue intenzioni, rischia di chiudere il problema in una situazione senza uscita. Dà l'impressione di voler dichiarare Dio innocente troppo presto, di volerlo tener fuori dal problema. Dà l'idea di un Dio che si ritira sano e salvo ancor prima di affrontare il dibattito. E' molto diverso il Dio cristiano, il Dio della Bibbia che sembra dire: "Chiedetemi e vi risponderò". Il Dio di Giobbe, di Giacobbe e di Gesù non ha mai mostrato di preferire i discorsi tranquillizzanti dei suoi difensori. L'apologetica, restando sulla difensiva, troppo vittima dell'avversario e delle sue obiezioni, impedisce di vedere il cimento di Dio con il male; non permette di vedere più a fondo chi è Dio. Di fronte al male tocca a Dio stesso difendersi, non ai suoi difensori d'ufficio. E poi la più grande obiezione contro la difesa intempestiva di Dio è quella di non venire a contatto con il grido dell'uomo. La teodicea non dovrebbe impedire a Dio di sentire il grido del suo popolo. Dichiarando Dio subito innocente non si arriva ad estrometterlo dal problema, mentre è essenziale che egli vi abbia parte, per potersi rivelare qual è come Dio-per-l'uomo?

In Dio. Noi come credenti non dobbiamo salvare un'idea pura di Dio in sé, tenendolo fuori dal male. La nostra prima preoccupazione è di affermare il Dio-per-noi: il Dio che vuole essere chiamato a partecipare al problema dell'uomo, che non

vuole rimanere estraneo al problema del male. Dobbiamo avere il coraggio di far passare il problema del male attraverso Dio: di metterlo "in Dio"; di farlo passare alla prova della parola "Dio" e vedere cosa accade. Questo coraggio è del resto autorizzato da Dio stesso che ha preceduto la nostra audacia: i temi dell'Agnello di Dio o della discesa agli inferi ci ricordano che Dio non ha cercato di essere risparmiato, ma si è immerso nelle tenebre del male. La sfida posta alla teologia, e a tutto il discorso cristiano, è di andare fino in fondo al problema del male, problema umano, arrivando a farne un problema di Dio. La nostra fede ci spinge a ritrovare in Dio la discussione intima che il male solleva nell'uomo.

A Dio. Quando riconosciamo di poter esigere la presenza di Dio nel nostro problema del male, come possiamo procedere? Una via ci viene aperta dalle tre figure che nella Bibbia hanno esplicitamente portato il problema del male in Dio.

**E se Dio fosse il primo
a soffrire
quando capita
qualcosa di brutto all'uomo?
E se fosse lui il primo
a combattere
con l'uomo il male?**

Giacobbe, Giobbe, Gesù Cristo si sono rivolti a Dio, gli hanno parlato: per interrogarlo, per pregarlo, per esprimere la propria ripugnanza o accettazione. Il rivolgersi a Dio è la maniera cristiana di affrontarlo: l'"ad-Deum" è il "contra-Deum" cristiano. Anche il cristiano – come il non credente – non accetta il male o lo considera un problema di Dio, ma invece di conservare questo problema per sé ne parla a Dio. L'errore del "contra-Deum" non era quello di farsi domande: era di parlare di Dio alla terza persona. Il cristiano invece si rivolge a Dio con il "tu". Mantiene

la sua dignità di uomo offeso dal male e insieme la fiducia in Dio al quale osa parlare. E parlando scopre la sua presenza, e la possibilità di una risposta. Scopre l'alterità. Il "contra-Deum" sprofondava nell'assenza e nella solitudine di un processo senza appello. L'"ad-Deum" garantisce all'uomo una presenza e un'alterità. L'uomo ha bisogno di alterità per comprendersi e misurarsi. E' un bisogno così profondo che l'alterità arriva talvolta a presentarsi nelle vesti dell'avversario: come nel caso di Giobbe, di Giacobbe e di Gesù... Ci si può chiedere se la nostra mancanza di fede non derivi spesso dal non accettare di contestare Dio, di aprire con lui discorsi difficili...

Con Dio. La logica della fede chiede dunque di porre in Dio il problema del male e di rivolgersi a lui, di interrogarlo. Con quali risultati? Il primo risultato è l'inversione del problema: è scoprire che il problema del male è anzitutto un problema di Dio. Mentre la teodicea teneva Dio lontano e parlava di un tale "permesso", la Scrittura ci mostra un Dio scandalizzato dal male e impegnato a lottare contro di esso. Dio è come "sorpreso" dal male, come davanti a qualcosa che non appartiene assolutamente al suo piano e che combatte come un avversario. Dio si rivela subito come colui che sta con l'uomo in questo combattimento. E l'uomo scopre che la sua lotta è la stessa di Dio, viene combattuta insieme con Dio: "cum Deo". L'immagine che ci facciamo di Dio viene completamente trasformata: il nostro grido si unisce a quello di Dio. Non c'era bestemmia mentre gridavamo il nostro scandalo. Lui per primo è stato male per il male che ci ha colpito. Dio per primo è toccato dal problema del male. E' toccato e se ne impadronisce; lo fa suo non per spiegarlo o permetterlo, ma per dargli la sola vera risposta possibile: una risposta nell'azione senza alcun compromesso con esso, come si vede nella croce di Gesù. Il male è irrazionale e inammissibile; ed esige che fin da principio per primo sia Dio stesso ad ergersi contro. Dio è in qualche modo la risposta in persona al male; e il nostro essere "contra-malum" è precisamente uno stare "cum Deo contra malum". La fede in Dio ci mette di fronte a una presenza: non è più il male ad essere un'obiezione contro Dio, ma è piuttosto Dio che diventa l'obiezione al male. Senza discorsi di giustificazione o di spiegazione ci viene detto senza sotterfugi che il male è qualcosa contro cui non c'è altra risposta che l'opposizione; e che questa nostra lotta non è solo nostra, perché Dio è con noi. E la domanda "da dove viene il male" si trasforma nella domanda "da dove viene la salvezza" e in un invito a predisporci ad essa: evitando ogni complicità con il male; assumendo le sofferenze delle vittime e alleviandole; sperando sempre nell'uomo; e attendendo nella preghiera e nella speranza l'avvento del Regno di Dio.



Europa e stranieri

modelli di integrazione

Ciascuno di noi, senza volerlo e forse senza troppa consapevolezza, è coinvolto in un momento di grande cambiamento e di profonda trasformazione della società e dei nostri modi di vivere. L'arrivo di tanti immigrati e il contatto con loro lasciano in noi un senso di stupore, paura e preoccupazione, che provoca reazioni contrastanti di accoglienza e di chiusura. L'incontro ormai si è fatto quotidiano negli ambienti e nei luoghi della nostra vita: nella scuola, negli uffici, nei condomini, sul posto di lavoro, nelle strade... Molti di noi si trovano a vivere a contatto con nuove famiglie, con abitudini e stili di vita diversi, che non sempre rendono l'incontro facile o immediato. Oltre a questi ci sono, da entrambe le parti, chiusure e pregiudizi e più semplicemente il non essere abituati a stare così vicini a persone tanto diverse. I problemi spesso nascono da questioni più ordinarie e normali: gli odori, gli orari, i modi diversi di gestire la casa, i figli e il lavoro. Siamo nel pieno di una trasformazione tutta da costruire e aperta al contributo di tutti: è un momento gravido di possibilità e di promesse.

Anche il quartiere di Redona oggi conosce questa realtà in tutte le sue dimensioni: dai bambini che frequentano le nostre scuole alle donne sole al servizio nelle nostre case, ai nuclei familiari che si ricompongono dopo anni di separazione e trovano casa nei nostri condomini. E dietro ognuno di loro ci sono tante storie diverse: uomini e donne pronti a lasciare il proprio paese per il miraggio o per il desiderio di un futuro migliore, o in fuga da situazioni difficili in patria (l'indebitamento, la povertà, i problemi politici) e spinti a volte dal desiderio di offrire qualcosa di più ai propri figli. Chi, però, si sposta corre anche il rischio di vedere crollare i propri sogni: l'impatto con una realtà nuova e non facile, la mancanza di lavoro, la condizione di clandestinità, la separazione per molto tempo dai propri figli o la delusione per gli stili di vita che i loro piccoli assumono acriticamente da questa società, perdendo la propria identità o i valori di sempre.

Come si può immaginare, non mancano i problemi anche da parte di chi accoglie e si trova coinvolto suo malgrado in questa situazione. Indubbiamente l'elevato numero degli arrivi e la

rapidità del fenomeno spiazzano e mettono in seria difficoltà anche le strutture che dovrebbero favorire l'accoglienza. La scuola è una delle strutture sociali che si sta facendo maggiormente carico di questa trasformazione e insieme non può non segnalare la propria fatica e a volte inadeguatezza a far fronte a un fenomeno che ha sorpreso e ha colto tutti impreparati. Tuttavia non possiamo non riconoscere l'impegno, la creatività e lo sforzo con cui, nel giro di pochi anni, è riuscita a darsi dei percorsi e degli strumenti per favorire l'accoglienza. Anche l'oratorio, il doposcuola delle suore e la società sportiva tentano di promuovere una cultura dell'incontro e una possibilità di vita insieme tra diversi nel rispetto.

Allo stesso modo, anche il mondo del lavoro conosce come dato normale in certi settori produttivi la prevalenza di lavoratori immigrati: gli unici disposti a inserirsi in certi settori e disponibili a turni e orari di lavoro talora massacranti per un contributo minimo. Il lavoro è diventato così per molti italiani il luogo di incontro con questo fenomeno: le reazioni sono diverse e sono ovviamente legate alle persone e destinate a cambiare con l'andare del tempo. Non mancano storie di solidarietà, di amicizia e di aiuto reciproco che favoriscono il crescere della stima e della comprensione, ma anche tensioni e paure per il sospetto che un numero così alto di immigrati sottragga lavoro.

È un momento di transizione, non da subire e nemmeno da sottovalutare, in cui occorre immaginare un progetto di vita comune da costruire insieme con le diverse sensibilità e contributi. È un progetto non facile e soprattutto non immediato, che costringe anche l'individualismo e il mito di chiudersi nel proprio privato a fare i conti con una realtà nuova che coinvolge ciascuno. Da questo punto di vista, per la nostra realtà diventa urgente confrontarsi con i paesi europei che hanno già conosciuto da tempo il fenomeno dell'immigrazione e hanno introdotto politiche e progetti d'integrazione molto diversi tra loro.

L'Islam e l'Europa

L'incontro con gli immigrati pone problemi ulteriori quando ci si trova di fronte non solo a stra-

nieri che presentano una cultura diversa, ma introducono un'identità religiosa forte e con una appartenenza chiusa e difficilmente assimilabile nel contesto. E' il caso degli immigrati legati all'Islam che, dopo gli attentati alle torri gemelle e alla guerra in Iraq, vengono sempre di più osservati con preoccupazione e paura per il rischio di collusione con il fondamentalismo e il terrorismo. Indubbiamente i rischi sono reali e alcuni episodi di cronaca recente hanno mostrato le infiltrazioni di cellule terroristiche all'interno di luoghi di culto e di incontro. Dietro queste paure riemergono gli antichi scontri di civiltà tra Cristianesimo e Islam, i desideri e le paure di conquiste e della possibile islamizzazione dell'intera Europa, non più con le armi ma con il processo demografico. Così la notizia di un possibile ingresso della Turchia nell'Unione Europea ha destato nuove reazioni e paure per l'apertura delle nostre frontiere a più di ottanta milioni di persone appartenenti a pieno titolo all'Islam. Come preservare l'identità europea? Ma su che cosa si fonda questa identità? Quali sono i confini dell'Europa?

Grandi domande che non hanno certo risposte facili o immediate, ma che possono tuttavia essere l'occasione per una riflessione seria sulla nostra identità e insieme sul progetto di integrazione europea. Dobbiamo evitare il rischio di semplificare le questioni usate spesso per aumentare la paura e la confusione nell'opinione pubblica, non sostenuta adeguatamente nella comprensione del fenomeno stesso.

E' necessario fare alcune precisazioni di fondo. Contrariamente a quello che si immagina quando si parla di Islam, noi non ci troviamo di fronte a un gruppo di immigrati compatti e organizzati: la loro provenienza infatti è molto diversificata in termini geografici (dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Algeria, dal Senegal, dalla Libia, dall'Egitto, dalla Turchia o dall'Estremo Oriente) e, nello stesso tempo, è rappresentativa delle diverse anime e sensibilità che costituiscono l'Islam mondiale, che solo una cattiva informazione tende troppo in fretta a far coincidere con il fondamentalismo. Gli immigrati di fede musulmana in realtà sono per lo più individui o nuclei familiari che si spostano per un progetto personale in vista di un miglioramento della propria condizione economica o per offrire un futuro diverso ai propri figli. Tra loro pochi frequentano regolarmente la moschea una volta alla settimana e, in un numero maggiore, sono fedeli all'osservanza delle preghiere quotidiane e al rispetto per il periodo di Ramadam. Una pratica che resiste anche in parte nelle nuove generazioni, che invece rifiutano o vivono saltuariamente la vita della moschea.

Un secondo elemento da segnalare è la presenza di diverse nazionalità all'interno della stessa moschea, riunite dalla medesima fede,

concepita e vissuta però in modo diverso a seconda delle correnti religiose che costituiscono l'Islam. Spesso la convivenza non è facile e i frequentanti sono costretti ad ascoltare la predicazione di imam appartenenti ad altri paesi che non parlano la stessa lingua e che rappresentano visioni diverse. Stiamo così assistendo all'incontro non soltanto dell'Occidente con la religione musulmana, ma all'incontro dell'Islam con se stesso e con la propria diversità. E' l'avvenimento che si sta realizzando dentro il nostro territorio senza che noi ce ne rendiamo conto: l'Islam più moderato e tollerante (del Senegal o della Costa d'Avorio per esempio) incontra quello delle zone rurali del Marocco ed entra in contatto con quello più preparato e colto di Fez o delle università egiziane e infine con la minoranza più rigida e antioccidentale. E' in questo modo che stiamo prendendo coscienza di cosa significhi un Islam al plurale non unitario o monolitico, ma costituito da sensibilità, prospettive teologiche molto differenti e ricche di profondità e di cultura. La scelta e la formazione delle guide spirituali è essenziale per il tipo di Islam che viene insegnato e proposto dentro una moschea. Molti degli imam, attualmente, provengono dai paesi islamici più ricchi che sostengono economicamente anche la vita della moschea.

Cosa sta accadendo alla nostra società? Stiamo assistendo alla nascita di una civiltà occidentale che avrà inevitabilmente una componente islamica più marcata rispetto al passato, senza dimenticare il contributo che la nostra società ha già ricevuto, lungo i secoli, dalla cultura islamica (la matematica, la riscoperta dei classici del mondo greco, le acquisizioni della fisica e dell'ottica alla base di molte scoperte del XVII secolo). Una identità nuova si sta preparando all'orizzonte, frutto del rinnovamento delle nostre democrazie e dell'incontro con le culture diverse che abitano oggi nel nostro territorio. E' un incontro il cui esito è incerto e in cui non mancano incomprensioni e limiti, ma inevitabilmente sarà, e sta già accadendo, una "contaminatio" reciproca che arricchirà la nostra società di nuove sensibilità e aperture, dentro il quadro di riferimento di una società democratica, pluralista e laica. Ma tutti questi termini vengono messi in discussione e richiedono un ripensamento del loro significato che sia condiviso e apra a una partecipazione ampia della cittadinanza. L'incontro con le altre culture e in particolare con la visione dell'Islam, che non concepisce né la distinzione tra religione e politica e nemmeno la separazione della vita dell'individuo dalla comunità, impone anche a noi la necessità di superare i limiti di una prospettiva individualista che immagini di dare un futuro a una società aperta senza un progetto comune e condiviso. La tentazione di vivere ciascuno separato e isolato nel proprio pri-

vato ha contribuito a impoverire il senso di una vita comune, dello Stato, della responsabilità e della partecipazione. La logica contrattuale e mercantile, che tende a concepire l'uomo come individuo isolato e lo Stato come semplice garante della libertà individuale, si scontra invece con una realtà in cui emergono i danni e i limiti di tale concezione.

Lo strumento privilegiato per aprire a un incontro serio tra le diverse culture è una politica di integrazione e di gestione dei flussi migratori. Un insieme di leggi e di disposizioni preziose che spesso cambiano rapidamente e il cui obiettivo è quello di regolare o controllare un fenomeno così vasto e per definizione sregolato come quello dell'immigrazione. Come si vede, si uniscono e si sommano piani diversi e prospettive che si vanno chiarendo o ulteriormente ingarbugliando.

E negli altri paesi europei? La presenza dell'Islam non solo alle frontiere ma dentro l'Europa è un banco di prova per misurare fino a che punto la cultura europea sia in grado di accettare un pluralismo religioso nuovo e più articolato che in passato. Questa sfida passa attraverso decisioni e progetti di integrazione che in questo momento sono ancora di competenza nazionale di ogni singolo Stato membro dell'Unione. Abbiamo stabilito dei confini per l'Unione Europea, ma le politiche dell'immigrazione sono ancora molto diverse tra loro e risentono dell'esperienza e della storia particolare di ciascuno Stato. Per noi è importante conoscere e verificare alcuni modelli di integrazione già in atto in Europa.

Il caso Olanda

Due episodi tragici hanno messo in discussione un modello consolidato da anni che garantiva sulla carta la convivenza e l'espressione libera di etnie diverse. Il primo episodio, l'assassinio, per mano di un militante animalista e ambientalista, del leader di estrema destra Pim Fortuyn, il 6 maggio 2002, che aveva dato voce alla preoccupazione crescente della popolazione olandese nei confronti dell'organizzazione visibile dell'Islam, denunciando così il fallimento del modello di integrazione finora adottato. Il secondo episodio è dei mesi scorsi: l'uccisione del regista Teo Van Gogh, mentre attraversava in bicicletta un parco di Amsterdam. La tollerante e la libera Olanda scopre con preoccupazione che ad assassinare il regista è stato un giovane marocchino non proveniente dall'estero, ma nato e cresciuto sul suolo olandese. Il motivo del gesto è l'esecuzione della condanna religiosa contro Van Gogh, colpevole di aver presentato in uno dei suoi ultimi film la condizione umiliante della donna in alcune famiglie islamiche. Dietro l'omicidio, la polizia ha scoperto una rete di collegamenti tra moschee e gruppi di estremisti presenti

nel paese. Per questo popolo è stato un risveglio drammatico: il modello di integrazione finora scelto mostra quanto sia inadeguato. L'Olanda scopre che non basta concedere la libertà a tutte le etnie e tutte le religioni per creare un'identità nazionale condivisa e che proprio questa politica abbia invece prodotto una società frammentata con quartieri ghetto.

Il progetto di integrazione si fondava sul multiculturalismo: cioè un'accoglienza degli stranieri in cui la preoccupazione maggiore è stata quella di garantire la conservazione di una forte identità etnica senza garantire la trasmissione dei valori tipici della cultura del paese. La situazione attuale è drammatica: il 60% dei figli degli stranieri, nati in Olanda, per la crisi economica sono disoccupati; il 50% circa dei minori di Rotterdam e Amsterdam sono figli di immigrati che non conoscono perfettamente l'olandese e difficilmente frequentano o hanno amicizie tra coetanei olandesi.

Che cosa è successo? La storia olandese è emblematica per il suo progetto di vita comune. L'Olanda è considerata la patria della tolleranza e della libertà. E' una società costituita da due grandi subculture socio-politiche-religiose: quella cattolica e quella protestante. L'identità nazionale, dopo gli anni terribili delle guerre di religione, è il risultato della convivenza di questi due sistemi diversi ma capaci di convivere e di rispettarsi. La società si regge su questi pilastri, che lo Stato finanzia e sostiene: da un lato le scuole, gli ospedali, le banche, i servizi sociali di ispirazione cattolica e dall'altro invece quelli di ispirazione protestante. La presenza poi di due strutture differenti ha generato negli anni una positiva concorrenza che ha portato i servizi ad essere tra i migliori d'Europa.

Il sistema è entrato in crisi all'inizio degli anni 70, quando l'Olanda ha soprattutto bisogno di manodopera generica per garantire la propria produttività: sono soprattutto spagnoli, italiani, marocchini e turchi a rispondere all'appello. All'inizio si considerano questi operai semplicemente lavoratori che rientreranno presto nel loro paese. Dopo un decina d'anni si scopre che molti di loro chiedono di rimanere e si manifesta così la loro diversità religiosa e culturale rispetto alla mentalità olandese. Non solo, ma il loro numero con gli anni è cresciuto fino ad arrivare a 886 mila su una popolazione di 17 milioni di abitanti per una percentuale del 5% sulla popolazione totale.

Che cosa non ha funzionato? E' fallito il modello culturale e politico che aveva concepito le differenze etniche come fattori insuperabili e costitutivi dei diversi gruppi sociali. In questa prospettiva si era favorito il consolidarsi di quartieri abitati da cittadini appartenenti allo stesso ceppo etnico. Tale appartenenze, sul modello della convivenza tra protestanti e cattolici, permetteva l'apertura di una scuola religiosa, riconosciuta e finanziata dallo Stato. Si è scelto cioè di conti-

nuare il modello storico, riproducendolo per ogni singola etnia: era la speranza che moltiplicando i pilastri etnici si potesse costruire un edificio sociale solido.

La crisi economica degli anni Ottanta del secolo scorso, in particolare del settore industriale, ha provocato non solo la perdita di migliaia di posti di lavoro ma anche il conseguente degrado di interi quartieri urbani, che di fatto vengono a coincidere con i diversi gruppi etnici. Proprio così ci si è resi conto di aver creato delle vere e proprie oasi, territori stranieri in terra olandese, con lingue e tradizioni diverse. Solo ad Amsterdam si contano 187 diverse nazionalità.

Da questo punto di vista il sistema scolastico ha favorito la separazione moltiplicando le scuole di ispirazione religiosa (cattolica, protestante, ebraica, islamica e...) non garantendo in questo modo la trasmissione dei valori tipici della cultura olandese ai nuovi arrivati e nemmeno ai loro figli nati sul territorio nazionale. Così si sono radicalizzate e perpetuate le differenze rispetto al paese ospitante e la mancata funzione di aggregazione tipica di una scuola pubblica di quartiere ha impedito l'incontro più immediato e facile dei bambini tra loro, anche se di diversa provenienza, promovendo invece il sospetto e la paura. Un altro elemento che ha contribuito a creare la situazione attuale è la scelta di molti giovani, di origine marocchina e turca ma nati in Olanda, di prendere moglie nei villaggi dei loro genitori nel paese di provenienza, invece di scegliere legami con donne olandesi. In questo modo è mancato uno degli elementi unificanti la società che sono appunto i matrimoni tra persone di diverse culture.

Quali le proposte per uscire da una tale situazione? Da un lato il governo ha imposto un corso di "olandizzazione" rivolto agli immigrati, che prevede 570 ore di lezioni per l'apprendimento della lingua e delle regole e dei valori che stanno alla base della cultura olandese. Dall'altro il governo sta preparando l'istituzione di corsi di preparazione per le guide religiose per istruirle circa la concezione della laicità, della tolleranza e del rispetto garantiti dalla democrazia. La vera sfida rimane la creazione di un progetto culturale e sociale che pur rispettando le singole appartenenze religiose fa emergere un disegno di società da costruire insieme.

Francia e Germania

Due situazioni diverse che permettono però di elaborare quanto sia complesso e intricato il rapporto tra società ospitante e immigrati. Francia e Germania sono oggi in Europa i paesi che hanno il maggior numero di cittadini stranieri: la prima con il 6% e la seconda con il 9%.

Alla fine della seconda guerra mondiale sono moltissime le persone che arrivano in Francia e in Germania per essere impiegate nella ricostru-

zione e nella nuova industrializzazione, che sarà alla base del boom economico degli anni successivi. All'inizio erano considerati come in Olanda solo dei lavoratori, la cui identità religiosa o culturale non era essenziale. L'obiettivo era la ricostruzione con giovani braccia per dare impulso al sistema economico. La scoperta che il lavoratore immigrato era di una religione diversa (per esempio musulmana) era avvenuta molti tardi.

Francia e Germania regolano l'afflusso secondo modelli diversi fra loro: alla base sta un diversa concezione di nazione che si era affermata nel corso degli ultimi secoli. Chi è francese o chi è tedesco? Chi appartiene alla nazione! La conseguenza in un primo tempo è chiara: il lavoratore immigrato perciò è straniero, perché non ha vissuto e condiviso l'appartenenza storica. L'appartenenza o meno alla nazione viene stabilita e segna il confine tra chi è dentro e gode di certi diritti, e chi è fuori e ne è escluso. Anche se poi non mancano le differenze tra la concezione francese e quella tedesca sull'idea di nazione.

Nel modello francese, la nazione è repubblicana, cioè un'entità universale che non comprende solo i francesi autoctoni ma anche tutti coloro che pur non essendo nati in Francia vi risiedono e aderiscono ai diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino. Si accede così alla cittadinanza per *ius soli*, sulla base cioè del fatto che si è nati nello stesso territorio e si condividono gli stessi valori. Non si diventa francesi perché figli di francesi ma per condivisione di valori e di prospettive.

Nel modello tedesco la nazione è l'identità forte ed etnica di un popolo, è un patto di solidarietà culturale che ha profonde radici storiche e culturali che si sono consolidate nei secoli. Chi non ne discende difficilmente ne entra a far parte. L'accesso ai diritti per una piena cittadinanza è ristretto, creando una continua distinzione tra un tedesco autentico e uno straniero divenuto successivamente tedesco. Decisivo in questo modello lo *ius sanguinis*, per cui l'accesso alla cittadinanza è legato all'esistenza dei legami di sangue.

Che cosa è cambiato negli ultimi anni? In Germania il modello tedesco, proprio perché tendeva a considerare l'immigrato come un semplice lavoratore, prevedeva un rapporto economico chiaro che stabilisse tempi precisi e una turnazione tra gli stranieri, favorendo per più di 20 anni il rientro nei paesi d'origine, allo scadere dei contratti, con ricchi incentivi a carico delle casse statali. Ma era difficile conciliare le esigenze politiche di far tornare la manodopera con la necessità di garantire continuità e specializzazione per i posti di lavoro. E' solo negli anni Ottanta che il governo Kohl prende atto del processo di inserimento di molti stranieri che desiderano restare in Germania.

Occorreva cambiare. Ecco la nuova legge che è entrata in vigore nel 1991: chi può dimostrare di ri-

siedere in Germania da otto anni e di aver frequentato la scuola per quattro anni può richiedere di diventare concittadino, se pure straniero. Quella legge porterà alla chiusura storica di tutte le scuole riservate ai figli degli stranieri, con programmi differenziati da quelle frequentate da tedeschi. Sarà l'avvio di una politica di integrazione attraverso la scuola pubblica. È in questa occasione che emerge la questione di quei tedeschi di fede e cultura musulmana. Lo Stato prende atto della nuova situazione e riconosce a pieno titolo la presenza della religione islamica, il cui insegnamento è stato introdotto nelle scuole pubbliche. Così i diversi Stati federali (Länder) hanno esteso all'Islam il trattamento riservato alle Chiese in Germania. Ogni individuo ha il diritto di ricevere un insegnamento religioso a scuola corrispondente alla propria fede: lo Stato assume gli insegnanti indicati dalle singole confessioni religiose, con cui concorda i programmi. Allo stesso modo si è esteso alla neonata Federazione Islamica la regola costituzionale dell'attribuzione di fondi raccolti dallo Stato tramite la trattenuta sulle imposte che volontariamente ogni cittadino decide di devolvere a favore della propria confessione religiosa. Grazie a queste tappe significative, l'Islam è stato riconosciuto come una delle religioni che ha plasmato la coscienza e la storia dei tedeschi. Proprio questo clima di apertura ha favorito il nascere di organismi di rappresentanza a livello locale che sono diventati a pieno titolo degli interlocutori dell'ente pubblico.

In Francia prevale l'idea che l'individuo esista come separato dal resto, senza considerarlo inserito in un contesto o in una comunità religiosa o di appartenenza. Si parla di "integrazione senza riconoscimento delle differenze". La sfera religiosa e ideologica è relegata al privato; nel pubblico lo Stato è di tutti, per cui esso non può prendere posizione a favore o contro una confessione religiosa. Al cuore di questo modello sta la nozione di laicità alla francese, per cui lo Stato garantisce che nello spazio pubblico da esso gestito siano proibite manifestazioni di identità religiosa che costituirebbero forme indebite di propaganda e di proselitismo. La decisione coerente con questo modello è quella presa negli ultimi mesi dal governo francese che proibisce di indossare o esibire segni religiosi vistosi in pubblico: lo chador, la kippà (piccolo copricapo prescritto all'ebreo osservante), croci... Lo Stato si dichiara neutrale e chiede ai cittadini credenti di considerare la loro scelta di fede come una questione privata. In questa prospettiva lo Stato è la somma di individui separati dalla loro appartenenza a comunità, gruppi o appartenenze religiose. In questa impostazione, la scuola è al servizio della formazione di cittadini, integralmente laica nel garantire la libertà di pensiero contro ogni forma di fondamentalismo o di oscuranti-

simo: non c'è la possibilità di un'ora di religione a scuola o facoltativa o obbligatoria.

Negli ultimi tempi qualcosa sta cambiando perché spaventa l'ignoranza religiosa e il vuoto delle nuove generazioni, tra cui può facilmente attecchire qualunque forma di integralismo o di semplificazione. Si sta discutendo dell'opportunità di introdurre nelle scuole pubbliche un approfondimento antropologico della dimensione religiosa dell'uomo, attraverso lo studio della storia delle religioni e della spiritualità.

Per quanto riguarda i musulmani, è altissima la loro presenza in conseguenza del passato coloniale della Francia, provenienti soprattutto dalla zona del Magreb. Non mancano le situazioni di tensione e di attrito, soprattutto nelle periferie delle grandi città, anche se è notevole lo sforzo dei governi di questi ultimi anni di tessere un dialogo serio con la parte più moderata dell'Islam. Le comunità musulmane locali vengono integrate dentro un quadro regolativo più ampio a livello nazionale. E' continua da parte loro la richiesta di avere propri cimiteri, luoghi di culto e poter celebrare le loro feste. Nelle loro richieste, pacificamente sostenute, emerge sempre di più la consapevolezza di far parte di un gioco democratico, nel quale i musulmani sono inseriti a pieno titolo come cittadini, ma da cui legittimamente si differenziano per esprimere la propria specificità. L'atteggiamento di dialogo ha facilitato la partecipazione di giovani musulmani e il nascere di organismi di rappresentanza come interlocutori significativi del governo. È degli ultimi anni anche la tendenza a una nazionalizzazione dell'Islam, cioè l'adozione della lingua francese introdotta nella pratica culturale e nella predicazione in moschee e infine la progressiva indipendenza nel finanziamento delle moschee francesi dai paesi d'origine.

Così si sta favorendo la formazione di una nuova generazione di imam cresciuti e formati direttamente in Francia e cresce la critica verso coloro che riducono la pratica musulmana alla riproposizione di forme e modalità tipiche dei paesi d'origine. Lentamente sta nascendo un Islam europeo, che arricchirà l'Europa di quella tradizione, inaugurando una stagione nuova dell'umanità. Anche per la Francia diventerà importante discutere quale sia il ruolo delle religioni dentro la società moderna e verificare se sia possibile ridurre la questione del senso dell'avventura umana a semplice questione privata o non invece come domanda da porre nel dibattito pubblico. Le religioni da questo punto di vista possono essere pericolose se rivendicano un ruolo dominante e totalizzante; sono indispensabili alla città nella misura in cui aprono alla speranza e invitano al ripensamento dei modi di vivere nel nome di un Dio che ha a cuore la sorte e la felicità di tutti gli uomini.



Sul
Sinodo



La Chiesa di Bergamo tutta sta lavorando per preparare e vivere il Sinodo. Anche la nostra parrocchia si sta dando da fare. Tutto il lavoro è guidato da un "Quaderno": come "Comunità Redona" vorremmo provare a riprendere le diverse parti del Quaderno per ridirle e comprenderle meglio e per farle conoscere anche a chi non avrà la possibilità di accostare direttamente il Quaderno stesso.

Un racconto storico della nostra Chiesa

Com'erano le nostre parrocchie più o meno cinquant'anni fa? E la figura del parroco? Come si celebrava? Quali devozioni e feste caratterizzavano la vita parrocchiale? La predicazione e la catechesi come avvenivano? La pratica della carità? Che interesse c'era per una attenzione al mondo, per dirla con un linguaggio di oggi? E poi, chi erano i cristiani laici allora? E come si è arrivati ai grandi cambiamenti di oggi? Cosa è successo?

Più o meno con queste domande il quaderno in preparazione al Sinodo suggerisce di iniziare a lavorare intorno alla parrocchia con l'intento di tracciare di essa "un racconto a partire da prima del Concilio fino ai nostri giorni". Procedere in questo modo, potrebbe obiettare qualcuno, non rischia di appesantire troppo i lavori? Perché partire con una prospettiva storica se è l'oggi che interpella la nostra fede, se è il futuro della nostra Chiesa che ci sta a

cuore? Ma questa è la scelta di metodo che fa il quaderno del Sinodo che inizia le sue riflessioni con una parte dedicata ad "uno sguardo alla storia". Non è difficile intuirne le ragioni.

Intraprendere un "racconto" della parrocchia, soprattutto in questo momento, ci permette di fare un esercizio umile e intelligente di "legatura" tra passato e presente per dare conto del cambiamento di carattere epocale avvenuto sul piano culturale, sociale, economico ed ecclesiale. Solo ora, a distanza di tempo, uno sguardo più sereno e un respiro più lungo ci consentono una valutazione più pacata e una riconciliazione con la propria storia. Il cammino verso il Sinodo, infatti, comprende diversi tempi: il "ritmo dell'ascoltare", dice il quaderno, e "il ritmo del discernere". E' scritto: "Il Sinodo è il momento nel quale la Chiesa impara a discernere la rotta, il cammino necessario oggi. Il discernimento nasce dal rac-

conto e dal confronto precedenti". Il nostro racconto, poi, è propriamente "pastorale" perché vuole chiarire le direzioni e le scelte che nel tempo e nella storia le nostre comunità hanno compiuto per essere fedeli al vangelo. Capire le ragioni storiche di quelle direzioni è importante per collocare tante vicende e avvenimenti di allora e per muoverci oggi. Se guardiamo le cose con fede, questa è l'umile storia di Dio con gli uomini. In conclusione, fare la storia delle nostre comunità è una fedeltà che ci viene chiesta dal nostro Dio che si è fatto storia, ed insieme una fedeltà agli uomini, quelli di oggi in particolare, a cui è tanto cara la storicità come categoria di interpretazione della realtà e del mondo. Ancora una osservazione: il racconto delle nostre comunità non può limitarsi ad un neutrale succedersi di fatti, avvenimenti o persone, ma deve continuamente interpretare, perché in gioco c'è l'in-

contro tra il vangelo e la storia. Questa prospettiva, per noi cristiani di questo tempo, ha preso "corpo" in un grandioso evento ecclesiale: il Concilio Vaticano II. Questo per noi deve essere il punto di osservazione dal quale, come da un'altura, scrutare il tracciato del cammino. In questi anni, infatti, nei tanti e tanti discorsi che nelle parrocchie si sono ascoltati parlando della Bibbia, della liturgia o della morale, continuamente si è sentito dire "prima del Concilio..., dopo il Concilio...". Questo per dire che della riforma conciliare, anche se non subito, tutti ne hanno avuto la consapevolezza: è un punto che fa da crinale e rappresenta un momento di rottura e di novità che va assunto con forza per capire chi siamo e dove vogliamo andare. In questo senso, il Vaticano II segna un "prima" e un "dopo": perché prende decisamente (pur in mezzo a difficoltà e posizioni diverse) una direzione, apre un'altra stagione ecclesiale. Insomma, si dà inizio all'epoca del Concilio Vaticano II che chiude l'altra, durata quattro secoli, del Concilio di Trento: questo passaggio ha segnato profondamente la storia anche della nostra Chiesa di Bergamo.

Il "prima" del Concilio: gli anni Cinquanta

Il racconto delle nostre parrocchie inizia dagli anni '50 del secolo scorso, dagli anni in cui è stato celebrato l'ultimo Sinodo della Chiesa di Bergamo. Sì, eravamo in un altro secolo, viene da dire. La parrocchia e tutta la vita cristiana più o meno è quella ereditata dal Concilio di Trento, di quattro secoli precedenti. Come si muoveva lentamente la storia allora! La parrocchia è tutta stretta intorno al proprio pastore, in genere figura di grande prestigio; il culto è un momento fortemente significativo di espressione della fede; la predicazione, la catechesi e la formazione, abbondanti e sostanziose, di-

rigevano minuziosamente le scienze e la pratica cristiana. Il clima è quello della cristianità: una società ufficialmente cristiana, dove nelle istituzioni, nel sociale, nella vita privata si respira un diffuso "sentire" cristiano e ci sono un consenso pacifico e una adesione quasi naturale alla visione cristiana del mondo e della vita. Ma l'aria sta cambiando anche a Bergamo, sempre piuttosto refrattaria alle nuove idee e stili di vita. In diocesi a rendersi interprete del "nuovo" che emerge a livello sociale, in particolare nel mondo giovanile e operaio, e artefice di aperture nei confronti dell'ambito politico e verso la cultura e l'arte, è il vescovo Bernareggi, figura straordinaria per levatura intellettuale, preparazione teologica e capacità di governo. Il suo magistero, i suoi inviti ad aprire gli orizzonti, a prestare più attenzione alle problematiche e alle inquietudini che si stavano diffondendo, esprimono la consapevolezza che "qualcosa" stava cambiando. Bernareggi, con intelligenza e non in maniera moralistica, intuisce che questi movimenti sociali e culturali non erano cedimenti momentanei, "cattivi costumi", ma sintomi di qualcosa che agiva più in profondità: un iniziale sradicamento della fede, un trapasso culturale che poteva minacciare una visione cristiana del mondo. Tuttavia, se da una parte il vescovo si mostra attento a capire i nuovi tempi, dall'altra però il modello interpretativo di fondo resta quello della cristianità. L'impegno pastorale, lo studio, la presentazione integra della dottrina cristiana, l'insistenza sulla predicazione e l'istruzione e in particolare sulla liturgia: tutto deve concorrere al progetto di un "cristianesimo totalitario" e alla formazione di un cristiano militante per la "riconquista" cristiana della cultura e della società fortemente in pericolo.

Questa linea sarà perseguita anche dal successore, il vescovo Piazzi, fino agli anni del Concilio: liturgia, catechesi, for-

mazione sono le direzioni maestre del suo progetto pastorale. La comprensione della parrocchia resta pressoché immutata, anche se tra la gente dei nostri paesi si stanno diffondendo con più insistenza e forza nuovi stili di vita dovuti ad alcuni incipienti ma inesorabili mutamenti sociali ed economici: il passaggio dall'agricoltura ad una prima industrializzazione, il fenomeno del pendolarismo, l'iniziale turismo e una prima diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia le nostre Chiese erano troppo ripiegate su se stesse e, a parte qualche eccezione, neppure potevano avere gli strumenti e i criteri per intuire che si era di fronte ad un trapasso epocale.

Il Concilio Vaticano II

Su questo sfondo appare in tutta la sua forza profetica il Concilio Vaticano II. Di fatto è venuta dal Concilio la consapevolezza di un cambiamento dei tempi e di conseguenza la necessità di operare un ripensamento del modo di essere della Chiesa e del suo stare nella società. Il Concilio, si è detto, ha rappresentato un momento di rottura e di novità rispetto al passato. Tuttavia non è caduto dal cielo come una meteora: sappiamo che è stato il frutto di anni di lavoro tenace e nascosto di movimenti e di teologi, frutto di molteplici esperienze pastorali che in ogni parte del mondo hanno anticipato strade nuove. Conseguentemente si può dire che attraverso il Concilio un soffio evangelico è venuto sulla Chiesa e sul mondo, che si è trattato per il tempo moderno quasi di nuova creazione per la vita della Chiesa, di un radicale rinnovamento.

Del resto è proprio il Vaticano II, primo Concilio nella storia, a presentarsi come "pastorale", prospettiva questa ripetutamente sostenuta da Giovanni XXIII per indicare l'esigenza di presentare la verità evangelica in modo che sia comprensibile all'uomo di oggi. Non per affermare che pri-

ma non ci fosse questa preoccupazione “pastorale”, ma per sottolineare che doveva cambiare la figura di Chiesa che nella pastorale si esprimeva. Non più una “pastorale di cristianità”, che qualificava in modo significativo il periodo tridentino, ma una prospettiva a partire dalla quale il Concilio e insieme la Chiesa tutta assumono uno sguardo nuovo, più positivo e fiducioso sulla storia e sul mondo degli uomini, e di riflesso prefigurano un volto nuovo per la Chiesa stessa. Questa è la sfida che lancia il Concilio! Come è arrivato a Bergamo? Come è stato accolto dalle nostre parrocchie? La sua lenta e laboriosa e non ancora del tutto attuata traduzione in diocesi la si può verificare con più attenzione attraverso tre periodi che connotano pure modalità di applicazione diverse: il primo post-Concilio, gli anni '70 e '80, gli anni '90 con il convegno “Dare alla Chiesa un volto conciliare”.

Il primo post-Concilio

Si può dire che, soprattutto per la nostra diocesi saldamente ancorata alla tradizione, questo è stato il momento più interessante, quello dello stato nascente, dell'entusiasmo di fronte a molteplici prospettive nuove che si aprivano a diversi livelli: dello studio della teologia, della pratica liturgica e della pastorale in genere. Ma anche momento di grandi lentezze e resistenze, smarrimenti e confusioni. A guidare l'“applicazione” delle direttive conciliari è il vescovo Gaddi nominato a Bergamo, a Concilio appena iniziato, dopo l'improvvisa morte di Piazzi. Il programma viene esplicitato in tre direzioni: aggiornare l'esposizione della verità; il rinnovamento interiore della Chiesa; aggiornare le strutture ecclesiastiche. Concretamente Gaddi lasciò ampia discrezionalità e scelse una linea lontana da scelte e direttive troppo precise. Il Concilio si fece strada sul campo: è nelle parrocchie, con modalità e

tempi diversi, che prende forma e “corpo” il volto nuovo della Chiesa. Sicuramente la prima idea di cosa sia stato il Concilio l'ha data l'attuazione pratica della riforma liturgica: pensiamo alla messa in italiano, ai nuovi rituali, l'impegno per la partecipazione dei fedeli, i nuovi canti. La catechesi ha avuto una organizzazione più capillare – la necessità di una maggior formazione, alcune prime sperimentazioni per una traduzione “antropologica” e meno dottrinale dell'annuncio – che susciterà non poche perplessità. Si istituiscono, a livello diocesano, i primi organismi pastorali di consultazione e partecipazione: il Consiglio presbiterale e quello pastorale. Il seminario poi, completamente rinnovato nelle strutture, diventa con il tempo sempre più consapevolmente luogo significativo di un ripensamento della teologia a partire dalle ispirazioni aperte dal Concilio: una maggiore prospettiva biblico-teologica che va rinnovata; la teologia fondamentale, la dogmatica, la morale, tutte le discipline teologiche. Nelle intenzioni profonde del Concilio, in verità, il rinnovamento della Chiesa, della pastorale e della pratica cristiana dovevano trovare alimento e ispirazione in queste rinnovate prospettive teologiche. In realtà ciò raramente è avvenuto e fin dall'inizio, questa è l'impressione, tutto il lavoro di riforma ha sofferto di alcuni limiti che ancora oggi accompagnano la pastorale delle nostre parrocchie. Un limite è stata l'applicazione prevalentemente pratica della riforma, senza una adeguata riflessione e un ripensamento delle categorie teologiche di fondo. Si spiegano così alcune incertezze e ritardi nell'assumere la riforma, come pure alcune fughe in avanti o rigidità eccessive e complessivamente una sorta di disomogeneità di applicazione e, a volte, poca chiarezza sulle direzioni. Ma si deve pure dire che non ci

furono serie resistenze al Concilio, ma fondamentalmente una accoglienza cordiale e dibattiti, sperimentazioni e cammini pastorali avvennero dentro un sostanziale senso di ecclesialità.

Ma occorre aggiungere che in quegli anni non ci fu solo il Concilio a caratterizzare questo periodo di passaggio. Alla fine degli anni '60 si impose nella società la cosiddetta contestazione. Trasformazioni, problemi e inquietudini fino ad allora sommerse arrivano a maturazione, e in parte esplodono, a diversi livelli: sociale ed economico, istituzionale e culturale. Tutto questo si accompagna a cambiamenti profondi nei modi di vivere, nei costumi e nelle istituzioni civili. All'epoca non si colse subito il significato e la portata di questi fenomeni: di fatto segnano la definitiva fine della cristianità e l'inizio di una lenta e inesorabile secolarizzazione del vivere e delle coscienze. Anche a livello ecclesiale abbiamo delle ripercussioni: le nostre parrocchie sono attraversate da sussulti e da tentativi, soprattutto a livello giovanile e più in città che nei paesi, di affermare un diverso modello di comunità cristiana che contesta in radice istituzioni e forme tradizionali di appartenere alla Chiesa e di praticare la fede. È in questi anni che alcune storiche associazioni, in primo luogo l'Azione Cattolica, subiscono pesanti ridimensionamenti; per il resto, nella nostra diocesi, l'impatto è stato meno traumatico che in altri contesti e la parrocchia, ben salda, non ha avuto difficoltà a traghettare, con moderazione ed equilibrio, il rinnovamento tra passato e presente.

Gli anni Settanta e Ottanta

Alla vivacità degli inizi fanno seguito inevitabilmente anni di traduzione del Concilio più affaticati e talvolta rassegnati. Sono anche gli anni in cui le Chiese locali escono da una certa chiusura e si aprono ad una dimen-

sione più universale come il Vaticano II aveva indicato e auspicato. Sotto la guida della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) vengono avviati per l'Italia alcuni decisivi progetti e soprattutto prende forma l'idea del "piano pastorale". Il disegno è interessante per più motivi: viene fondamentalmente recepito un metodo pastorale che intende guidare o comunque muoversi nel cambiamento e non subirlo. Si presuppone quindi un confronto e un ascolto del tempo presente e si mette in opera un discernimento per individuare alcune linee di evangelizzazione motivate teologicamente. Passano infatti attraverso questi piani e progetti alcune grandi acquisizioni conciliari. Già il Documento di Base per il rinnovamento della catechesi metteva a tema il rapporto tra Parola e le altre dimensioni della vita ecclesiale, e costituirà così un punto di riferimento decisivo per una nuova comprensione e pratica della catechesi e della pastorale. È sempre a partire dalla centralità della Parola, e quindi dell'evangelizzazione, che vengono progettati i diversi piani pastorali di quegli anni: Evangelizzazione e sacramenti e Evangelizzazione e promozione umana negli anni '70 e Evangelizzazione e testimonianza della carità, che sarà recuperato più avanti negli anni '90. Da una parte viene posto il primato dell'evangelizzazione e il suo rapporto con la storia e la modernità e dall'altra il legame con le tre grandi strutture della fede e della pratica cristiana: la Parola, il Sacramento, la Carità e l'Etica. Con questi piani venivano consegnati a grandi linee sia un metodo che le coordinate per il rinnovamento di tutta la pastorale.

Negli anni '80 l'attenzione verrà spostata, con una certa involuzione, sul soggetto dell'evangelizzazione: la comunità cristiana messa in rapporto con la comunione. Tale prospettiva, attraverso vari documenti, sarà sviluppata con diverse dimen-

sioni ecclesiali: la Chiesa domestica, l'Eucarestia, la missione, la disciplina ecclesiale.

Certo, non si può dire che a livello locale ci fu una sincera e sostenuta adesione a questi piani. La loro traduzione nelle comunità è sempre stata difficoltosa: da una parte questi documenti sono spesso apparsi troppo teorici e un poco generici; dall'altra non sempre i preti si lasciavano interrogare né possedevano le categorie pastorali per esplicitarne tutta la portata. Comunque alcuni di questi piani ispirarono e determinarono diversi cammini e progetti diocesani nel solco di una traduzione fedele al Concilio. Soprattutto a partire dall'episcopato Oggioni, successo a Gaddi nel 1977, la recezione e la traduzione del Concilio ebbero significati e modalità diverse di interpretazione e applicazione. Mentre Gaddi, dotato di una personalità più aperta e immediata, è sembrato essere più disponibile a esperimenti e tentativi pastorali quasi a favorire un rinnovamento a partire dalla base, il vescovo Oggioni, sia per personalità che per formazione, ha perseguito l'ideale di una pastorale più programmata e meglio organizzata, determinata con chiarezza nei particolari. Il suo ampio magistero riflette la sua costante preoccupazione di dare solide basi teologiche a tutte le iniziative con il limite, di conseguenza, di apparire spesso troppo direttive e incapaci di interpretare il vissuto e suscitare una adesione concreta.

Si deve comunque dire che il suo episcopato si è espresso con una intensa opera di rinnovamento e di riorganizzazione di situazioni, istituzioni, iniziative pastorali. Segnaliamo il grosso lavoro intorno alla catechesi in seguito alla pubblicazione dei nuovi catechismi e la costante attenzione agli oratori. È un dato che evidenzia da una parte il generoso investimento delle nostre parrocchie a favore delle nuove generazioni, dall'altra la

necessità di una riflessione per ripensare meglio la trasmissione della fede lungo le tappe dell'iniziazione cristiana. Di grande rilevanza è stato in quegli anni, per il coinvolgimento, l'organizzazione, i temi trattati, il convegno di San Paolo d'Argon nell'anno internazionale della gioventù (1985). In altri ambiti pastorali occorre ricordare ancora il tentativo di ordinare e coordinare le attività caritative attraverso l'istituzione della Caritas. A livello più generale, sull'esempio delle proposte fatte a livello italiano, in quegli anni anche in diocesi inizia a farsi strada l'idea di lavorare per piani e progetti e si introduce in questo modo un metodo pastorale che permetta alle parrocchie, su indicazione di scelte diocesane, di lavorare ogni anno su alcuni temi pastorali.

Il convegno del 1990-1991 "Dare alla Chiesa di Bergamo un volto conciliare"

Il vescovo Oggioni termina il suo episcopato con un convegno altamente significativo sia sul piano pratico che simbolico: "Dare alla Chiesa di Bergamo un volto conciliare" (1990-91) costituirà un momento sintetico forte per raccogliere un po' tutti i cammini conciliari intrapresi e per tirare le somme sulla effettiva traduzione e applicazione del Concilio. Anche sul piano del metodo di lavoro – il "convenire" a diversi livelli: parrocchiale, vicariale e diocesano – il convegno anticipa i successivi piani pastorali. Dall'osservatorio privilegiato del convegno si potevano apprezzare la ricchezza di iniziative e la vitalità della pastorale vissuta in diocesi, e insieme venivano allo scoperto alcuni nodi. La relazione fondamentale dell'assemblea conclusiva, riprendendo uno degli ambiti, il rapporto fede-vita, poneva la questione della "modernità" come decisiva per la fede delle comunità cristiane del nostro tempo.

Veniva indicata come ad essa strettamente legata la necessità di formare comunità di cristiani adulti, capaci di vivere con fede in questo mondo “moderno”. Queste esigenze saranno in un certo modo sottese nei successivi piani pastorali che riprenderanno il tema della riforma conciliare a partire dalle pratiche pastorali. Ma a questi piani è dedicata un'altra sezione del quaderno del Sinodo.

Per concludere

Questo “sguardo alla storia” e in particolare il lungo cammino della riforma mette in evidenza con più chiarezza, a distanza di alcuni decenni dal Concilio, alcuni limiti, diciamo quasi “genetici”, della pastorale delle nostre comunità ma insieme anche alcuni tratti “virtuosi” che hanno permesso al cattolicesimo bergamasco di avere ancora, in mezzo ai flutti della modernità, una presenza vivace e forte. E' già stato notato che il Concilio a Bergamo è stato recepito su un piano prevalentemente pratico senza che si problematizzasse troppo e, soprattutto senza che si esplicitassero i presupposti teologici di fondo. Certo, c'è stato un grande lavoro, per esempio a riguardo della liturgia e della catechesi, anche sul piano formativo, ma in genere sono stati privilegiati gli aspetti concreti e poco i dinamismi teologici e culturali che guidavano il rinnovamento. Sicuramente il permanere di una forte tradizione di cristianità non ha permesso una maggiore profondità di analisi e una prospettiva più ampia nell'azione pastorale. Si spiega in questo modo il mancato confronto con la modernità: “Finché questa tradizione regge, finché molta gente va in chiesa, perché cambiare?”. Questa, detta con semplicità, è la convinzione implicita che ha continuamente rimosso e rimandato nel tempo la questione. Pure occorre aggiungere la tradizionale marginalità delle nostre

comunità cristiane rispetto al dibattito culturale, come la poca propensione del clero a queste dimensioni, tutti motivi che hanno fatto sì che ci si rendesse poco conto dei mutamenti epocali. Questa mancanza di consapevolezza storica ha ostacolato una comprensione della rivoluzione antropologica in atto e, di conseguenza, che questa richiedesse in profondità la revisione del discorso cristiano. Il ripensamento dell'impianto teologico a partire dalle grandi categorie del Concilio (la struttura antropologica e storica della rivelazione, in primo luogo) e quindi l'aggiornamento del discorso cristiano hanno trovato nella scuola di Teologia del Seminario un luogo fecondo di elaborazione. Preparata già dai tempi di Bernareggi, la scuola di Teologia a Bergamo ha potuto avere una classe di insegnanti preparata, aperta, aggiornata, che via via è andata maturando un ricco confronto con la cultura e le scienze umane che potenzialmente poteva avere delle ricadute pastoralmente proficue. Di fatto la Chiesa di Bergamo ha quasi sempre sofferto di una separazione profonda, a volte anche polemica, fra teologia e pastorale. Questo ha nociuto sia alla pastorale consegnandola al rischio di una deriva “praticistica”, sia alla teologia perché veniva privata di un confronto che l'avrebbe sicuramente arricchita. L'esperienza dei piani pastorali di questi anni, che avevano come obiettivo quello di verificare le pratiche pastorali per risalire alla logica teologica sottesa, ha mostrato la difficoltà di assumere questa prospettiva. Si deve aggiungere che la difficoltà e la pesantezza nel cammino di riforma sono anche da addebitare al peso di un certo clericalismo che ancora perdura nelle nostre parrocchie, alla radicata abitudine dei nostri preti a lavorare in maniera isolata, alla fatica di un confronto e discernimento pastorale. Possono

essere anche queste le ragioni di una certa chiusura delle nostre comunità, della loro fatica ad aprirsi più cordialmente verso il “mondo”, verso il sociale, il politico, a lavorare e a confrontarsi sui rapporti tra fede-politica, tra fede-cultura. Questo lo si deve soprattutto dire dei laici che nelle nostre parrocchie, nonostante tanti progressi, sono spesso ancora dei “fideles minores”. Il Vaticano II, si dice, è stato il Concilio dei laici, ma in realtà per mancanza di preparazione e di strumenti adeguati questi non sono stati in grado di assumersi il compito loro richiesto. A Bergamo già dal 1977 è stata aperta una scuola di Teologia per laici, diventata poi Istituto Superiore di Scienze Religiose, che ha diplomato, dopo la frequenza di quattro anni di studi severi e impegnativi, almeno un migliaio di laici in tutti questi anni.

Un investimento pastorale che le nostre comunità sembra abbiano poco messo a frutto. Per concludere, occorre anche considerare che questi “limiti” che abbiamo evidenziato nascondono un'altra dimensione della pastorale bergamasca che sul lungo percorso ha dato in realtà frutti buoni. Non si può negare che la proverbiale “prudenza” della nostra pastorale, per esempio, nell'affrontare la questione nodale della modernità, abbia dalla sua dei meriti: che insomma questa modernità non è un mondo facile ed è per tanti aspetti insidiosa. La nostra prudenza pastorale ha permesso, sulla distanza, di mantenere di più la forza della tradizione e quindi di “resistere” anche ad esperimenti affrettati, a fughe in avanti troppo rischiose, a sbandamenti difficili da recuperare. E questo non è poco, ai nostri tempi.

Questi potrebbero essere alcuni dei nodi pastorali che uno “sguardo alla storia” consegna al prossimo Sinodo. 

A Roma sulle tracce del cristianesimo

*“La vita è un libro:
chi non viaggia ne legge una sola pagina”
(Sant’Agostino).*

*Forse perché viaggiare permette
di conoscere gli altri e, attraverso
gli altri, se stessi, il viaggio diventa
la scoperta di alternative inimmaginate.*

*Lo scarto tra l’immagine
che gli altri hanno di una persona
e quella che lei ha di se stessa,
tra quello che è nella realtà
e quello che vorrebbe essere,
è lo spazio in cui prende vita
il desiderio di viaggiare.*

*Per una crescita serena e responsabile
è importante uscire dalla struttura
di un unico sistema e capire
altre culture: è la possibilità di conoscere
i modi in cui dare senso alla propria vita
che permette di essere liberi.*

*Con lo spirito di un’occasione speciale
di incontro tra i giovani e Dio
e con il desiderio di far superare
i confini geografici e le distanze,
da parecchi anni l’oratorio propone
ai suoi adolescenti
(dalla prima superiore in poi)
pellegrinaggi alla scoperta
delle città europee.*

*A Nizza c’è stato l’incontro con
l’ebreo Chagall e il mondo della Bibbia,
a Strasburgo la visita al Parlamento europeo,
a Dachau la conoscenza dell’abbruttimento
dell’uomo, le vicende urbanistiche
e la città sostenibile a Barcellona,
Vienna e l’ONU,
Parigi e il nostro tempo,
quest’anno Roma, il cristianesimo.*

È sempre difficile raccontare un viaggio: non si sa mai da che parte iniziare e soprattutto come riuscire a rendere l’insieme di emozioni che hanno reso quest’esperienza così unica e fantastica. Roma è la meta del nostro pellegrinaggio nei giorni dal 4 all’8 dicembre 2004. La città ci accoglie con un clima decisamente umido, per un certo verso malinconico, che ben si accorda con le mete che ci siamo prefissati per la mattinata: le catacombe, luogo di sepoltura dei primi cristiani e le Fosse Ardeatine, luogo di sepoltura di molti innocenti durante la II Guerra Mondiale.

Nelle catacombe centinaia e centinaia di aperture di diverse dimensioni nelle pareti in pietra testimoniano i luoghi di sepoltura di numerosissimi cristiani, mentre piccolissime stanze scarsamente illuminate si rivelano essere il luogo d’incontro dei primi fedeli: fa un certo effetto pensare che le comunità cristiane, con l’importanza e lo splendore che assumeranno nei secoli, sono nate proprio in queste umide gallerie sotterranee, obbligate a nascondersi per professare la loro fede. Ritornati all’aria aperta, ci troviamo di fronte ad un altro triste fatto storico: il massacro nazista di molti innocenti nelle Fosse Ardeatine. Anche qui le prime ad accoglierci sono le numerosissime tombe: sorprende osservare quanti giovani dall’età come la nostra siano stati annientati dalla violenza. Ancora più agghiaccianti sono le testimonianze delle vittime, raccolte in un piccolo museo, che narrano le infinite pene alle quali sono state sottoposte e la profonda fede che le animava ancora un attimo prima di morire.

Infine, sempre in un rispettoso, incredulo e malinconico silenzio, ci avviamo verso il centro della città. Il pomeriggio ci riserva ancora molte sorprese!

La nostra prima meta sono i Fori Imperiali,

centro politico, religioso ed economico dell'antica Roma, che visitiamo sotto una pioggia sempre più insistente, dopo aver dato una rapida occhiata al vicino Colosseo.

Il secondo giorno il clima è decisamente più clemente e ci prepariamo così a trascorrere la giornata nella Città del Vaticano. Per prima cosa visitiamo i Musei Vaticani che ci conducono, attraverso sale ricchissime di storia e di opere d'arte, alla famosissima Cappella Sistina. Tutti, anche chi tra noi fa più fatica a tacere, osserviamo in silenzio l'immensa opera di Michelangelo.

Più tardi, solo per noi, le porte del Vaticano si aprono per rivelarci la magnificenza dei giardini e, cosa ancora più sorprendente, ci sentiamo un po' degli archeologi visitando gli scavi dell'antica Basilica di Costantino dove si trova la tomba di San Pietro. Anche la visita alla Basilica ci ha permesso di ammirare la stupenda "Pietà" di Michelangelo e il famoso altare del Bernini. Nella cripta don Patrizio ci racconta le storie di papa Paolo VI e papa Giovanni XXIII e il ruolo che hanno avuto non solo nella Chiesa ma anche in tutta l'umanità.

A conclusione della giornata raggiungiamo una zona del Vaticano molto defilata e quasi nascosta: è in questo piccolo edificio insignificante che vivono le suore di Madre Teresa di Calcutta, da sempre impegnate in una vita di preghiera e di servizio ai poveri. La Madre Superiora ci parla della Santa e delle scelte di vita delle suore. Per noi sono discutibili alcune delle loro scelte (ad esempio quella di mantenersi estranee al mondo dell'informazione dei mass media), ma nonostante questo ammiriamo la loro profonda dedizione ai più bisognosi. Condividiamo soprattutto la scelta di affidare proprio a loro questo angolo del Vaticano, per trasmettere il messaggio che la Chiesa non è solo ricchezza e splendore, ma anche fede profonda e amore per gli ultimi e i bisognosi.

La mattina del 7 dicembre ci raggiunge Suor Lara e insieme visitiamo l'imponente Castel Sant'Angelo, luogo in cui i Papi si rifugiavano nei momenti di pericolo. Ci spostiamo poi al Pantheon, famosissimo in tutto il mondo per la particolare tecnica a cerchi sovrapposti grazie alla quale è stato possibile realizzare la cupola emisferica più grande del mondo.

Il pomeriggio è organizzato all'insegna della politica: conosciamo la figura di Alcide De Gasperi e la sua capacità di conciliare il mondo della politica con quello della fede cristiana. Successivamente, grazie a don Aristide, siamo accolti, con mille raccomandazioni, all'interno di Palazzo Madama. È un'occasione unica: possiamo visitare le sale destinate ai parlamentari ed entrare nell'aula dove si riunisce il Senato. Siamo nei luoghi del potere, dove si giocano i destini di tutti noi.



A Schilpario



L'ultimo giorno visitiamo prima il nuovo Auditorium della musica, situato alla periferia della città, realizzato da Renzo Piano con tecniche modernissime per ottenere una perfetta acustica.

Infine, per coronare il nostro itinerario nella storia della cristianità, ci rechiamo alla nuovissima chiesa fatta costruire dal Papa in occasione dell'ultimo Giubileo: Dives in Misericordia. Una chiesa moderna che ci invita ancora una volta a riflettere sul lungo percorso che ha portato i cristiani alla grandezza di oggi. Un percorso iniziato sotto terra, nelle umide catacombe, e che è proceduto a periodi alterni fino a raggiungere lo splendore che abbiamo potuto osservare nei palazzi vaticani: uno splendore che però non dimentica le sue origini umili e continua ad occuparsi dei più deboli sia nella praticità della vita quotidiana, sia nelle riflessioni politiche.

Perché la scelta di proporre un pellegrinaggio ai giovani d'oggi? Gli attuali sistemi internazionali di trasporti, di comunicazioni e di sviluppo hanno ridotto spesso il viaggiatore ad una sorta di consumatore. Noi vogliamo proporre per i nostri giovani di partire con una nuova disposizione dell'animo e dello sguardo. "Un vero viaggio non è nel cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi" (B. Pascal).

A differenza del semplice viaggiatore, chi fa un pellegrinaggio vive il viaggio nel suo significato più autentico, in un certo senso trasforma la sua vita fisica in una vita spirituale alla ricerca del contatto con se stessi, con i compagni e con Dio.

L'intento delle proposte dell'oratorio è proprio quello di permettere ai giovani di crescere e scoprire se stessi oltre che il mondo, perché una volta tornati mettano a frutto ciò che hanno imparato ed apprendano il senso vero dell'appartenenza ad una città, perché diventi "scelta" e non venga accettata solo come luogo da abitare.

Alice e Antonella

"Forza ragazzi, sveglia! Guardate che bella giornata!". Don Patrizio entra nella camera e spalanca la finestra sulle spettacolari montagne innevate lambite dalla luce del sole che sorge; un'ondata di aria pungente e frizzante strappa tutti dal torpore del sonno e ci costringe a fare mente locale su dove siamo e cosa ci aspetta per la giornata. L'aria fredda non tarda a fare il suo effetto: ma certo!, siamo a Schilpario con gli amici dell'oratorio e ci attendono giornate indimenticabili! Questo pensiero basta a farci saltare tutti fuori dalle coperte.

Sono tanti anni che l'oratorio organizza queste vacanze invernali e ormai siamo arrivati a conoscere bene la casa dove siamo ospitati, Regina dei Monti, e tutto quanto il paese di Schilpario, per cui riusciamo a spostarci agilmente per raggiungere le nostre mete. Le tappe obbligate per chi voglia passare dei momenti divertenti sulla neve sono almeno tre: le discese per i bob, la pista di sci da fondo e quella per il pattinaggio sul ghiaccio. Noi ovviamente ci siamo avventurati su tutte e tre, a partire dalla discesa in bob, il divertimento più semplice e accessibile anche a chi non si sente molto a suo agio con sci o pattini ai piedi. Allo sci da fondo è stata invece dedicata la seconda mattinata che ha visto impegnati tutti quanti, chi più e chi meno agilmente, nel percorrere la splendida pista che si inoltra per parecchi chilometri nella pineta: i meno esperti hanno potuto approfittare delle numerose deviazioni e percorrere solo qualche centinaio di metri, ma anche per i più pratici e volenterosi non sono mancate le emozioni! Infine la mattina seguente ci siamo lanciati nell'ennesima sfida: volteggiare nel modo il più possibile aggraziato con un paio di pattini ai piedi su un'enorme distesa di ghiaccio. E direi proprio che anche questa volta abbiamo superato noi stessi dimostrando una buona dose di costanza, leggerezza e soprattutto di equilibrio!

A questo punto non si lasci scoraggiare chi proprio non può sopportare il freddo e la neve! La nostra breve vacanza non si è limitata solo a questo! L'immane gruppo giochi (anche se privo di alcuni membri influenzati) ha ancora una volta dato il meglio di sé organizzando numerosi giochi sia all'interno che all'esterno, grazie ai quali abbiamo trascorso delle piacevoli serate nonché intere e divertenti ore nel corso della giornata. Un unico esempio: l'ultimo pomeriggio ci ha visti impegnati in una grande caccia al tesoro per tutto il paese; e come premio finale... una calda cioccolata per combattere il gelo delle montagne.

Per concludere non potevano mancare i momenti di riflessione nella piccola chiesetta della casa: abbiamo riflettuto sull'oratorio, sui valori che lo animano e su cosa significa per noi, sulle attività a cui partecipiamo e su quelle nuove che ci piacerebbe veder realizzate. Ma il nostro pensiero non poteva non rivolgersi anche alle numerose vittime del terribile maremoto che ha colpito l'Indonesia e le zone limitrofe il 26 dicembre. A partire da questo spunto ci siamo accorti di quanto sia precaria la nostra posizione sulla terra, ma anche di quanto potere abbiamo per rendere migliore la nostra grande "casa" e tramandarla ai nostri figli ancora più bella di come l'abbiamo ricevuta noi. E quale compagnia migliore per fare questo di un gruppo di amici provenienti da tutte le parti del mondo, riuniti in un luogo così bello e immerso nella natura come le montagne di Schilpario?

Luca

Feste e Ricordi

Defunti



LUCIA
RONDI
PELLICOLI
(di anni 84)
† 25-12-2004



ENZO
VITRANO
(di anni 64)
† 28-12-2004



ANGELO
SARTIRANI
(di anni 64)
† 8-1-2005



COSTANTINA
DELLA PORTA
CORDONE
(di anni 99)
† 15-1-2005



FLAVIA
RIGHI
FREZZATO
(di anni 71)
† 28-1-2005

Anniversari



GELSOMINO
AGAZZI
† 15-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-2-2005



ANGELA
SARTIRANI
† 18-2-1994
S. Messa
alle ore 8
del 18-2-2005



GIUSEPPINA
BOSIO
† 19-2-1983
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-2-2005



MARIO
BOFFA
† 22-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-2-2005



GIUSEPPE
RIGHETTI
† 27-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-2-2005



MARIA LUISA
ARCANGELI
† 26-2-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-2-2005



CHIARA
TERNI
† 1-3-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-2-2005



COSTANZO
BOSIO
† 4-3-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-3-2005



CARLO
PERICO
† 5-3-1988
S. Messa
alle ore 8
del 5-3-2005



LUIGI
ASSOLARI
† 12-3-1998
S. Messa
alle ore 8
del 12-3-2005

Battesimi

*Matilde Nembrini
di Fabio
e Laura Signorelli*

*Dario Negretti
di Marco
e Emilia Tutore*

*Caterina Cortesi
di Paolo
e Daniela Brena*

*Alberto Bonaiti
di Alessandro
e Michela Bialetti*

*Davide Agazzi
di Matteo
e Tiziana Begnini*

*Francesco Busetti
di Maurizio
e Federica Cattaneo*

*Giovanni Predari
di Gualtiero
e Anna Lisa Cordisco*

*Paola Gianola
di Candido
e Chiara Cantamessa*

Banco Caritas

**Sabato e domenica
12-13 marzo**
presso il salone S. Lorenzo
(Casa Anziani)

Il gruppo di volonta-
riato delle ricamatrici è
felice di mostrare e di
offrire il frutto del pro-
prio lavoro.

